

LIOTECA SCOLASTICA

FEDELE ROMANI

Professore di Lettere italiane nel R. Liceo Dante di Firenze

CALABRESISMI

Seconda edizione riveduta e corretta



FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO

Via Agnello, 6

ROMA

Via Muratte, 25

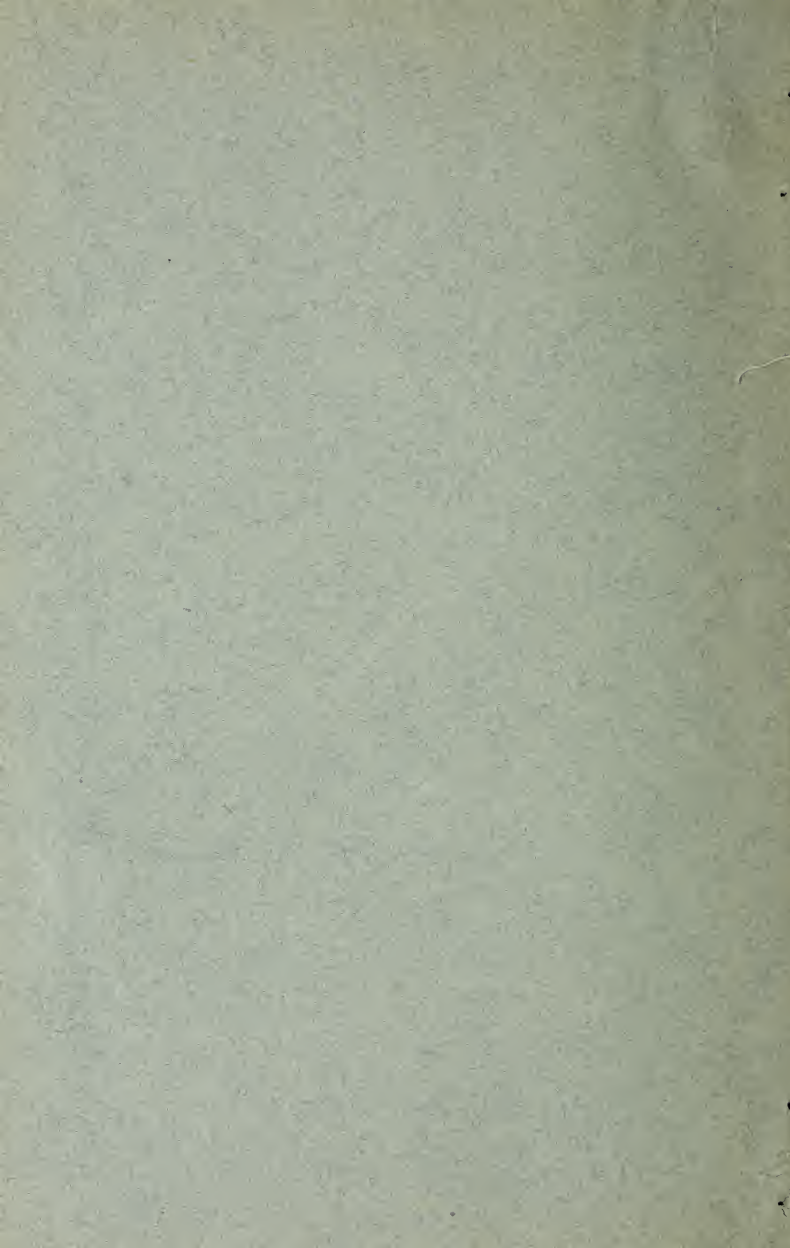
PISA

Sottoborgo

TORINO, S. LATTES & C. — NAPOLI, SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI

Prezzo Cent. 80



CALABRESIMI



FEDELE ROMANI

Professore di Lettere italiane nel R. Liceo Dante di Firenze

CALABRESISMI

Seconda edizione riveduta e corretta



FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO

Via Agnello, 6

ROMA

Via Muratte, 25

PISA

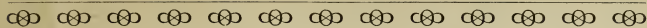
Sottoborgo

TORINO, S. LATTES & C. — NAPOLI, SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI

1907

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—



INTRODUZIONE

In tutti i luoghi dove accanto al dialetto vive una lingua letteraria, e specialmente se tra l'uno e l'altra c'è affinità d'origine e di carattere, il dialetto tende continuamente ad elevarsi verso la lingua, e la lingua ad abbassarsi verso il dialetto. Il nobilitarsi di questo produce quel dialetto che chiameremo *signorile*, perchè adoprato più specialmente dalle classi agiate, le quali sdegnano, anche parlando il dialetto, di confondersi con la plebe; e l'abbassarsi della lingua verso l'uso dialettale apre la via, da una parte, agli errori di pronunzia, e, dall'altra, a quelle parole, frasi e costruzioni proprie e caratteristiche di una sola provincia o d'una sola regione, le quali vengono generalmente chiamate *provincialismi*. Col quale nome non si vuole già intendere le forme dialettali pure, ma quelle che si sono sottomesse, o aspirano a sottomettersi alle leggi fonetiche della lingua, in modo da poter avere la pretensione di far parte di essa. Alla stessa maniera, noi non chiamiamo *francesismi*, *spagnolismi* le parole francesi e spagnuole vere e pro-

prie, che a qualcuno può accadere, o per bisogno o per capriccio, di adoperare nel parlare o nello scrivere in italiano, ma quelle voci francesi o spagnuole che si sono, per così dire, abbigliate alla foggia nostrana. Ci può, del resto, esser il caso che non ci sia bisogno di nessun adattamento o trasformazione, perchè una voce o un modo proprii di un dialetto o d'una lingua straniera, possano aver l'aria e il suono d'una voce o d'un modo della lingua nostra.

Ma non sempre il provincialismo consiste in una parola o in una maniera di dire estranee del tutto alla lingua: non di rado queste, o sono esistite in altri tempi nella lingua e poi sono andate in disuso, o esistono ancora, benchè non con lo stesso preciso significato. Questo è il caso in cui più facilmente si è indotti a cadere in errore.

E l'influenza dialettale non si fa sentir sempre in modo diretto sulla lingua: non di rado può alterarla per via indiretta. Spesso si sbaglia per un'esagerata paura di cadere in errore. I toscani, per es., sopprimono abitualmente nella pronunzia il dittongo *uo* (*o* breve latino accentato); e questo fa sì che essi tendano a scrivere *core*, *novo*. Messi in guardia contro questa tendenza, scriveranno, come io ho veduto più volte, *nuovità*, *abbuonamento*, dittongando l'*o* anche quando non è sotto l'accento; nonostante che la pronunzia dialettale sia, in questi casi, del tutto regolare. E parimenti un milanese, che dal suo vernacolo sarebbe consigliato a non adoperar mai il passato remoto, finirà, per paura di sbagliare, con l'usare in

ogni caso il passato remoto, cioè anche quando egli dovrebbe senz'altro adoperare quel passato prossimo che gli vien suggerito dalla sua propria parlata. Ho sentito un abruzzese che diceva *manciare* per *mangiare*, appunto per sfuggire il suo ordinario difetto di cambiare in *g* il *c* dopo la nasale *n*: *Angona* per *Ancona*.

Non è poi raro il caso che si commetta l'errore per un'inopportuna applicazione del principio di analogia: inopportuna, perchè non sempre agli stessi suoni, alle stesse forme del dialetto corrispondono gli stessi suoni e le stesse forme italiane. Un calabrese il quale sa che la sua voce *viju* diventa in italiano *veggo*, potrà credere, come spesso accade, che *passiju* (io *passeggio*) possa diventare, in italiano, *passeggo*. E un abruzzese che vede corrispondere, a *cagnä'*, *cambiare*, inclinerà a ritenere che, a *sparagnä'*, corrisponda *sparambiare*.

Ma non sempre accanto ai provincialismi vivono le corrispondenti forme dialettali che li hanno generati. Spesso l'origine di essi bisogna ricercarla nell'uso del capoluogo della provincia, o della regione, o in altri più piccoli, ma più vicini centri di vita.

Come l'uso della capitale d'una intera nazione finisce, ordinariamente, con l'imporsi a tutte le provincie di essa, così, in ciascuna provincia o regione, e forse in ciascun comune, le parole e le frasi usate, per influenza dialettale, nella lingua dei capoluoghi, tendono a intromettersi nelle parlate dei paesi circconvicini; e si vengono, in questo modo, a formare centinaia e migliaia di centri linguistici, le cui onde,

più o meno larghe, s'intrecciano tra loro variamente, come avviene di quelle che si formano sulla superficie tranquilla d'un lago, quando vien giù la pioggia a gocce grosse e rade; e questi centri linguistici secondarii tendono del continuo a combattere l'unità della lingua nazionale, sostenuta e difesa, dall'altra parte, dalla capitale comune.

Ma ci sono dei provincialismi che non derivano in nessun modo, nè direttamente nè indirettamente, da questo o quel vernacolo, ed hanno la loro origine nelle particolari condizioni storiche in cui si è potuta trovare una data provincia o una data regione; o in speciali abitudini curialesche, di cui spesso è troppo difficile indagar l'origine; e in mille altri fatti e cause, tra le quali non va dimenticato il signorile capriccio e un ingiustificato desiderio di allontanarsi dall'uso popolare.

Possono esser citati come provincialismi di tal genere: *carozza* (fr. *carrosse*, pronunziato *carosse*), che si usa nel parlare signorile di tutte le provincie meridionali, nonostante che in tutti i dialetti, e anche in quello di Napoli, si facciano sentire nettamente i due *rr*; *prattica*, in contrasto anch'esso con gli usi dialettali, in luogo di *pratica* (spagn. *practica*?); *gelo*, per la regolare voce *gelato*, la quale si adopera, con le opportune modificazioni fonetiche, in tutti i dialetti meridionali.

Qualcuno forse dirà: — Ma di fatti consimili ne sono avvenuti e ne avvengono anche nella formazione della lingua approvata e riconosciuta dalla Crusca. Come mai quello che è ammesso in un campo,

è poi riprovato nell'altro? — Ma i provincialismi non sono già parole e modi riprovevoli per sè: ciascuno di essi ha naturalmente la sua storia, la sua ragion d'essere e la sua brava legge che lo governa: essi sono riprovevoli solo in quanto, non essendo arrivati, per una ragione o per l'altra, a far parte dell'organismo linguistico nazionale, portano, in generale, oscurità e confusione; chè, per il resto, un provincialismo, all'occhio del glottologo, ha lo stesso valore che il più corretto modo di lingua. Qualcuno di quei provincialismi che oggi riproviamo, potrebbe tra cento anni, o molto meno, per combinazioni non prevedibili, essere entrato nell'uso nazionale; e allora l'adoprarlo non soltanto non sarà un errore, ma sarà, a tempo e luogo, un dovere. Fanno per ciò opera inutile e vana quei tali che, per un malinteso amore del luogo nativo, sogliono difendere le parole e i modi provinciali col mostrare la legittimità delle forme dialettali da cui derivano, e la loro buona etimologia e la singolare somiglianza con le forme latine corrispondenti.

Certo *quadragesima* napoletano, e *persica*, *cerasa*, *cocozza* dei meridionali in genere, somigliano più di *quaresima*, *pesca*, *ciliegia*, *zucca* alle voci latine *quadragesima*, *persica*, *cerasa* e, forse, *cucutia*; ma, nonostante la chiara impronta di nobiltà che esse portano sul viso, non vanno adoperate in un discorso italiano, per la sola ragione che non hanno saputo entrare nell'uso generale della lingua, e nella lunga e accanita battaglia per l'esistenza, sono, almeno fino a questo momento, rimaste sconfitte.

Ogni dialetto si può, da un certo punto di vista, considerare diviso in tre parti: una parte, di gran lunga la maggiore, si confonde, quasi, con la lingua stessa nazionale; e, per mezzo di leggiere modificazioni fonetiche (le quali, del resto, come nel caso notato in principio, non sempre sono necessarie), si trasforma pienamente in buona lingua comune; un'altra è composta di modi e di parole così caratteristiche e per il loro suono e per i concetti da loro espressi, e così legate alla personalità del dialetto, che amano di rimanersene modestamente dentro i loro limiti naturali, e non osano in nessun modo di farsi avanti e di venire a turbare l'omogeneità e la purezza del comune linguaggio. C'è, finalmente, una parte che per una certa apparente e ingannatrice affinità, nel suono e nella forma, con gli elementi della lingua letteraria, o per altri falsi diritti e ragioni, ardiscono di picchiare alle porte della lingua comune e pretendono di entrare nel nobile edificio.

Questa terza parte costituisce i provincialismi; e chi di essi si occupa e li nota per norma degl'ineperti, fa, come è agevole comprendere, un lavoro ben diverso da chi compila un dizionario o una grammatica. Questi riguardano tutto, indistintamente, il corpo d'un linguaggio; mentre i provincialismi si riferiscono soltanto a una piccola parte di esso. È vero, del resto, che i limiti del loro campo non possono essere così facilmente precisati, variando col variar della cultura e del giudizio di chi parla o scrive.

Ma, fra queste oscillazioni e queste varietà continue, rimane un fondo di approssimativa certezza e

stabilità; e a questo fondo si deve necessariamente restringere l'osservazione di chi vuol dar norme *a priori* per sottrarsi, scrivendo e parlando, alla influenza dannosa del proprio dialetto, non meno che di altri elementi linguistici tutt'affatto provinciali o regionali.

Abbiamo già notato che il dialetto non influisce soltanto sulle voci, sulle frasi e sulle costruzioni grammaticali, ma anche sulla pronunzia; e questa ultima influenza è senza paragone più continua, più estesa della prima, perchè si fonda sugli organi stessi della voce, che non possono facilmente adattarsi a pronunziar suoni troppo diversi da quelli a cui sono abituati. Nè l'udito è sempre del tutto disposto a cogliere il vero carattere dei nuovi suoni. Ma fortunatamente gli errori di pronunzia non si riflettono poi tutti nella scrittura; ed una delle principali ragioni, nel caso nostro, si è che in italiano non s'usano, di solito, due segni diversi per l'*e* e l'*o* stretto, e l'*e* e l'*o* largo; per l'*s* e lo *z* aspro, e l'*s* e lo *z* dolce.

La mancanza di tali doppii segni salva da mille incertezze, che, in caso contrario, sarebbero continue, specialmente nei non toscani, o, per dir meglio, nei non fiorentini. E c'è, inoltre, che gli errori di pronunzia delle vocali si riflettono nella scrittura meno di quelli delle consonanti, perchè, eliminato il pericolo delle strette e delle larghe, non si ha, per il resto, facilità di equivoci e di scambii, a motivo del loro suono (parlo delle vocali italiane), fondamentalmente, così determinato e preciso. Ma, anche per le consonanti non sogliono, d'ordinario, esser

causa di errore quelle lettere dialettali che hanno un suono troppo speciale e caratteristico, il quale non potrebbe esser trascritto nella lingua; e quelle che, pur possedendo un suono il quale si ritrova nella lingua, non possono mai avere in essa una certa data posizione: per es., un doppio *b* o un doppio *g* in principio di parola. Si sentirà spesso dire dagli abruzzesi, e dai meridionali in genere, *la ggioventù*, ma sarà ben difficile trovare fra loro chi trascriva questa parola seguendo l'errore della pronunzia. I fiorentini, in questo caso, usano un *g* molto tenue e strisciante, che può chiamarsi fricativo; ma essi non sono in ciò seguiti dagli altri italiani, che preferiscono un *g* esplosivo, di suono più rapido e aspro.

E con questi accenni alla pronunzia fiorentina non intendo già di rimettere a nuovo la questione, così oziosa e odiosa, e pur così cara, un tempo, agli italiani, se la nostra lingua sia e debba chiamarsi italiana, toscana o fiorentina. Ma, ciò nonostante, la verità a me sembra questa: i fiorentini hanno, è vero, alcune particolarità di pronunzia che sono in opposizione col comune uso e consenso degli altri italiani, da Palermo a Milano: per es. il *c* aspirato e il *c* e il *g* fricativo: *fiocho*, *pace*, *cugino*. In tali casi sarebbe ridicolo di pensare che tutta la nazione dovesse abbandonare il suo uso spontaneo e concorde per il solo gusto di fiorentineggiare: si pieghino, piuttosto, in questi casi, i fiorentini, come per il *c* aspirato molti già fanno, all'uso comune prevalente. Ma, dall'altra parte, gl'italiani non toscani hanno vocali e consonanti, nella pronunzia delle quali sono in

piena confusione e discordia. Per venire ad una pronunzia unica che si dovrebbe fare? O stabilire artificialmente, per convenzione, una data maniera di pronunzia, o adottare la pronunzia di un dato dialetto. Il primo sistema non mi pare neppur degno di discussione; e, se si viene al secondo, io non so veramente quale altro dialetto italico potrebbe accampare, nelle presenti condizioni della nostra lingua, più diritti del fiorentino per esser preferito nella scelta.

E quel che dico per l'unificazione della pronunzia, va inteso anche per l'unificazione del lessico e della grammatica della lingua. Noi non intendiamo certo, ripetendo esagerate teorie di altri tempi, non seguite del tutto neppur da chi le aveva formulate, di sottomettere il linguaggio della nazione al controllo dell'uso vivo di una sola classe di cittadini in una sola città; noi non vogliamo applicare alla lingua i rigidi principii dell'unità politica giacobina: a noi non dispiace, quand'essa non apporti oscurità e confusione, una certa varietà nell'unità: varietà che può riuscir utile soprattutto alle ragioni dello stile. Noi non consiglieremo nessuno a chiamare *viola* il *garofano*, *albero* il *pioppo*, *talpa* il *topo di chiavica*, solo perchè così usano a Firenze: anzi, in tali casi, oseremo di correggere gli stessi fiorentini. E, se gli abruzzesi, e tanti altri italiani, vogliono dire *lavar* *la faccia*, *la porta di camera*, mentre i fiorentini dicono *lavarsi il viso*, *l'uscio di camera*, noi li lasceremo dire. Quando una forma, una voce, è intesa e usata, in tutto il resto d'Italia, ed è intesa, se non usata a Firenze, noi, di regola, non le faremo guerra;

e proteggeremo, qualche volta, anche una parola di carattere provinciale e regionale, quando essa sia assolutamente necessaria (chi pretenderà che i *lazzeroni* di Napoli e i *barabba* di Torino si chiamino *beceri*, e che la *cassata* siciliana si chiami *torta?*), e quando non discordi troppo, per il suono, dalla lingua comune e non possa riuscire oscura. Non è desiderabile che le provincie e le regioni soffochino ogni loro nota particolare e individuale; e ci piace che appaia, nei nostri discorsi e nei nostri scritti, accanto all'impronta individuale e nazionale, anche una cert'aria regionale e provinciale. Ma, dall'altro lato, chi ci darà, nei casi di più viva discordia, la parola unica da surrogare alle mille che ci si presentano, tutte con gli stessi titoli e con gli stessi diritti, in ogni regione, o provincia, o città d'Italia? Chi ci saprà dire come deve essere chiamato il dato arnese di cucina, il dato frutto, la data pianta? In tali casi è opportuno, anzi necessario, interrogar l'uso di Firenze, città a cui la forza di una lunga tradizione, che s'appoggia su potenti ragioni storiche, letterarie e glottologiche, assegna, e continuerà ad assegnare, fino a che nuovi fatti non la caccino di nido, il diritto e la gloria di affermarsi nostro principale centro linguistico.

Ma è tempo che, dopo d'aver esposto in genere le mie principali idee sui provincialismi, dica qualche parola in particolare sugli *Abruzzesismi*, *Calabresismi*, *Sardismi* e *Toscanismi*, che, dopo parecchi anni di oscura quiete, tornano a presentarsi al pubblico sotto nuova veste per opera della benemerita Casa Editrice Bemporad, la quale ha creduto che essi po-

tessero riuscir vantaggiosi alle scuole delle provincie e delle regioni per cui furono scritti, e che potessero servir di stimolo ad altri maestri, per continuare ad estendere l'opera da me appena iniziata.

Questi miei libretti non sono stati compilati su incerte informazioni raccolte qua e là, senza alcun diretto controllo: essi sono il frutto della mia propria osservazione e del mio proprio insegnamento, esercitato in ciascuno dei luoghi a cui essi si riferiscono. Naturalmente, per gli Abruzzi, che sono la mia regione nativa, ho avuto le mani più libere e più sicure, ma ho cercato, con l'aiuto di scolari e di amici, di essere esatto, per quanto mi era possibile, anche riguardo alle altre regioni. Nel correggere ho tenuto sempre di mira la semplicità e la chiarezza, e il sistema pratico più che il teorico. Per la pronunzia, quando ho potuto, ho formulato delle brevi regole; per gli altri casi supplirà la viva voce dei maestri ed i buoni dizionarii. Nella correzione degli errori di parole, propongo per lo più un solo vocabolo: quello che mi è parso rispondesse più precisamente alla voce provinciale e fosse nello stesso tempo il più vivo ed usato nella lingua nazionale; ma questo non vuol dire che non si possa, a tempo e luogo, usare una parola e un modo diverso.

Certo, alle volte, mi sono trovato davanti a gravi difficoltà, a quelle stesse difficoltà che si presentano ai traduttori in genere. Essi devono riconoscere spesso, con dolore, che il pensiero dell'originale, nel mutar forma, viene falsato, perchè tra una lingua e l'altra non passa soltanto differenza di parole e di frasi, ma, e forse ancora più, di concetti; e una data

parola e una data frase d'una lingua, che, a prima vista, può sembrare corrispondano esattamente a una data parola, a una data frase di un'altra lingua, spesso, a guardar bene, si scorge che corrispondono solo in parte. In questi casi, ho cercato di avvicinarli, per quanto l'uso italiano me lo concedeva, al significato del modo e della frase provinciale; ma bisogna rassegnarsi alla necessità, ben rara del resto, di qualche piccolo sacrificio.

E, per evitare equivoci, aggiungerò che, dando a ciascuno dei miei libretti un nome che si riferisce a un'intera regione, non ho inteso già dire che tutti, assolutamente tutti, gli errori segnati in ciascuno di essi siano proprii di tutti i posti, nessuno eccettuato, di ciascuna regione: per la maggior parte degli spropositi questo si può dire; ma ve ne sono, naturalmente, di quelli che si trovano in un luogo e non in un altro. Tanto meglio per i luoghi che ne sono esenti.

Chiuderò col rinnovare i miei ringraziamenti a tutte quelle illustri e gentili persone che onorarono d'incoraggiamenti e di lodi, fin dal loro primo apparire, questi miei lavoretti; e, in special modo, desidero oggi di mostrare la mia gratitudine a Guido Mazzoni che, avendo, nel corso universitario di recente istituito per i maestri elementari, creduto utile d' esporre e illustrare la materia dei miei libretti, ha richiamato su di essi l'attenzione della Casa Editrice sunnominata, e ha, diciamo così, trasfuso in loro il soffio di una nuova vita.





I.

Errori di Pronunzia.

1.

VOCALI.

I calabresi pronunziano, in generale, con sufficiente esattezza le vocali italiane; e le poche, e spesso ben tenui irregolarità, saranno meglio corrette dal vivo insegnamento dei maestri e dall'esempio dei migliori dizionarii, che da lunghe, faticose, e forse oscure regole scritte. Noteremo qui solamente la tendenza a distendere un po' troppo il dittongo *uo*: *bbùono*,¹ *nùovo* ecc. con l'accento sull'*u*; a dittingare l'*o* e l'*e* (*o*, *e*, br. lat.) in certi casi che, nell'italiano moderno, non si farebbe (*prùova*, *sieguo*,

¹ Vedi a pag. seg. per la pronunzia del *b*.

niego)¹ e a non far sentir bene l'*i* atono nelle parole in *-bile*, pronunciando, per es., *mobb'le* per *mobile* (dial. *mobb'la*).²

2.

CONSONANTI.

Minore esattezza si nota nella pronunzia delle consonanti.

B ha sempre suono intenso: *Bbanda* (dial. *bbanda*), *bbello* (*bbeddu*), *plebbe* (non esiste nel dialetto).

D vien pronunciato qualche volta come *t* in *patre* (*patra*), *latro* (*latru*), *patrone* (*patruna*) per *padre*, ecc.,

G, palatale, ha anch'esso, come il *b*, sempre suono intenso: *ggiovine* (*ggiuvana*), *cuggino* (*cugginu*), *paggina* (*paggina*) ecc.; gutturale, e seguito da *l* o *r*, si cambia, in qualche paese della provincia di Catanzaro, in *c*: *cridare* (*cridara*), *clorioso* (*cloriusu*), ecc.

Usano il *gg* gutturale per il *gg* palatale in *passeggio* per (*io*) *passaggio* (dial. *passiju*), formato per analogia con *veggo* = *viju*.

¹ Nel dialetto di Catanzaro si dice *bbonu*, *novu*, *negu*, ecc., senza dittongo. Ma nei paesi vicini, per es. a Marcellinara (Vedi *Studio sul dialetto calabro* di FRANCESCO SCERBO, Firenze, Loescher, 1886; pagg. 21 e 24), il dittongo è assai frequente: *priegu*, *juocu*, *nuovu*, ecc.

² Le forme dialettali che cito in questo libretto, sono tutte del dialetto di Catanzaro.

M s' inserisce qualche volta innanzi al *b* mediano: *tambacco* (*tambaccu*), *Longombardo* (*Longobardu*), *Giacombino* (*Giacombinu*), ecc.

P si pronunzia scempio in *capuccino* (*capuccinu*).¹

R è doppia in *morra*² (*murra*, *giuoco*) e in *fanfarra* (*fanfarra*).

S è sempre dura: *rosa*, come *cosa*; e così *dose*, *usura*, *tesoro*, ecc. Suona come *z* in *borza* (*gurza*) e dopo *n*: *penzo* (*penzu*), ecc. Innanzi a *c* prende il suono dello *sh* inglese: *shcrivere* (*sherivira*), ecc.³

È da notarsi qui che in luogo di *grasso*, *ingrassare* i calabresi dicono, ordinariamente, *grascio*, *ingrasciare*, non ostante che in dialetto abbiano, regolarmente, il suono di *ss* (*grassu*, *ngrassara*): l'errore nasce da analogia con *lasciare* (dial. *lassara*).

T si pronunzia con suono intenso in *mettà* (dial. *metà*); ma il dialetto non ci ha colpa diretta; e l'errore dovrà spiegarsi col fatto che il *t* calabrese sta

¹ Cfr. franc. *capucin*, e spagn. *capuchino*.

² Cfr. franc. *mourre* e spagn. *morra*.

³ Nel dialetto di Catanzaro e di altri paesi della provincia, si può dire che l'infinito non esista. Invece di esso si adopera quasi sempre una proposizione formata con *ma* (cfr. greco mod. *vz*) e il pres. dell'ind., qualunque sia il tempo del verbo principale: *Vogghiu ma vaju* (voglio andare); *volisti ma mangi* (volesti mangiare), ecc. L'infinito si usa, ma neppure costantemente, se si parla di una terza persona: *Non voze respundira* (non volle rispondere); e dopo la prep. *e* (ital. *a* o *da*): *Chiaju e dira?* (Che ho a dire?).

In alcuni paesi della provincia, invece di *ma* si usa *mu*: *vaju mu lu riju* (vo a vederlo). SCERBO, *op. cit.*, pag. 64.

spesso a riscontro del *tt* toscano. Come a *cità* del dialetto corrisponde, nella lingua, *città*, così a *metà* fanno corrispondere *mettà*.

V per *p* in *corrيره* (*cuverira*) e *coverta* (*cuverta*) in luogo di *coprيره*, *coperta* che sono le sole forme oggi in uso.

Z è spesso dolce, anche quando nel dialetto sarebbe aspra: *zio* (*ziu*), ecc.





II.

Errori di Ortografia.

Si mantengono, in generale, tutti gli errori di pronunzia da noi notati, tranne i seguenti:

1. Il suono indeterminato dell'*i* atono nelle parole in *-bile*.

2. Il *bb* e il *gg* in principio di parola, non essendoci nessuno che voglia mai scrivere *bbello*, *ggiovine*, ecc.

3. Le diversità di suono dell'*s* e dello *z*, non usandosi, d'ordinario, alcun segno in italiano per distinguere le dolci dalle aspre.





III.

Errori di Parole.

I.

Parole che non esistono nella lingua.

1.

Accio (*acciu*)¹ = Sedano.²

« Se vieni a colazione da me, ti farò mangiare un fritto di *acci* (sedani) di Nicastro. »

¹ Lat. *apium*; ital. ant. *appio*; spagn. *apio*.

² La prima parola è il provincialismo; la seconda, chiusa tra parentesi, la voce del dialetto da cui il provincialismo ha avuto origine; e la terza, la voce italiana corretta.

2.

Attrasso (*attrassu*)¹ = **Arretrato.**

1. « Deve pagare cento lire di pigione per questo mese, senza tener conto dell'*attrasso* (arretrato). »

2. « Di' al mio debitore che mi paghi almeno gli *attrassi* (arretrati). »

Dicono anche *Essere* o *Trovarsi in attrasso* o *attrassato*, per es., *con gli affari dell'ufficio*, invece di « Essere rimasto addietro, o arretrato, » ecc.

3.

Attrassare (*attrassare*) = **Trascurare.**

« Se vuoi diventare un brav'uomo, non devi *attrassare* (trascurare) lo studio fin da bambino. »

4.

Avanzi (*avanzì*) = **Avanti.**

« Tira *avanzi* (avanti) a stento. »

5.

Basola (*bbasula*) = **Lastra.**

« Queste *basole* (lastre) sono troppo piccole: adopratele per i vicoli. Per il corso fatele più grandi. »

¹ Spagn. *atraso*, *atrasar*, ecc.

6.

Basolare (*bbasulara*) = Lastricare.

« Il nuovo sindaco ha dichiarato di voler far *basolare* (lastricare) tutte le vie della città. »

7.

Basolato (*bbasulatu*) = Lastrico.

« Con continuo traffico delle carrozze, dei barocci e dei carri, il *basolato* (lastrico) del corso è già tutto rovinato. »

8.

Cambricco (*cambriccu*) ¹ = Cambri.

« Maria si è messa a ricamare una sottana di *cambricco* (cambri). »

9.

Ceròggeno (*cirògginnu*) = Candela.

« Non mi piace il lume a petrolio, nè per studiare, nè per il semplice uso di camera: preferisco il *ceròggeno* (la candela). »

¹ Da Kamerik, come si chiama in olandese Cambrai, dove si faceva questo tessuto. Inglese, *cambric*.

Il *ceròggeno* (*cirrogginu*) dei calabresi è, propriamente, la « candela stearica. »

10.

Cetratella (*citratella*) = Cedrina.

« Il giardiniere ha dimenticato di portarmi la *cetratella* (cedrina), la mia prediletta. »

11.

Cocozza (*cucuzza*)¹ = Zucca.

« Cos'hai mangiato di buono oggi a desinare ? »

« Un fritto di *cocozze* (zucche). »

12.

Colparci (*ma ci curpa*) = Averci colpa.

« Se quel ragazzo è così leggiero e sventato, chi *ci colpa* (ha colpa ?) *Ci colpano* (hanno colpa) forse i genitori ? »

¹ I Romani dicono *cucuzza*.

« *Cucuzza* dal latino *cucurbita*. Noi più acconciamente *zucca*. Ma bene da *cocuzza* facemmo *cocuzzolo*, cioè il mezzo della zucca, cioè del capo, come benissimo è dichiarato nel Vocabolario. » (A. M. SALVINI, *Etimologie di alcuni Vocaboli romani*, Discorso XXVI). Ma in latino c'è anche *cucutia*.

« *Cocuzza s. f.* Lo stesso che *Cocuzzolo*. || si usa anche per Testa; è voce napoletana e romana, che da noi si usa scherzosamente. » (FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*).

Si poteva anche dire: « Di chi è la colpa? » ecc.

In lingua c'è « colpare, » ma è voce antiquata, e non è mai stata adoperata nel senso di « aver colpa. »

13.

Comò (*cumò*)¹ = **Cassettone.**

« Nella camera nuziale di Adolfo ci sono due bellissimi *comò* (cassettoni) con impiallacciatura di mogano lavorata a intarsio. »

14.

Coppola (*coppula*) = **Berretto.**

« La signorina Ida ha ricamato in seta *una coppola* (un berretto) per lo zio. »

15.

Forgiario (*furgiaru*)² = **Fabbro ferraio.**

« Va' a vedere se il *forgiario* (fabbro ferraio) ha finito la ringhiera per la scala. »

Ma a Firenze si dice più comunemente *fabbro*, senz'altro.

¹ Franc. *commode*.

² Franc. *forgeron*.

16.

Ferio (*feriu*) = **Vacanze.**

1. « Quando *comincerà il ferio* (cominceranno le vacanze) di Natale? »

2. « *Nel ferio* (nelle vacanze) di quest'anno, farò un viaggio per la Svizzera. »

In Italiano c'è, in questo senso, anche *ferie*, nel pl.; ma è più comune *vacanze*.

17.

Paglietta (*pagghietta*) = **Cappello di paglia.**

« Questa *paglietta* (questo cappello di paglia) mi costa dieci lire. »

18.

Palicco (*paliceu*) = **Stecchino.**

« Cameriere, non avete *palicchi* (stecchini) migliori di questi? Non vedete che paiono travi? »

19.

Percoco (*preccocu*)¹ = **Pesca cotogna.**

« Il tuo zio mi ha invitato nel suo giardino, e m'ha fatto mangiare *tanti percochi* (tante pesche cotogne) che mi sento scoppiare. »

¹ Lat. *præcoquus* aggettivo (primaticcio).

Le « pesche cotogne » hanno la polpa attaccata al nocciolo: quelle che l'hanno staccata, si chiamano « pesche spicche o spiccaci » (dial. *aperturi*).

20.

Salvietto (*serviettu*) = **Tovagliuolo.**

« Quest'oggi, la povera Annina ha lavorato assai. Ha fatto le cifre a dodici *salvietti* (tovagliuoli). »

In ital. c'è *salvietta*, ma ora non si usa quasi più.

21.

Saraca (*saraca*) = **Salacca.**

« Quelle *sarache* (salacche) di ieri sera mi fecero venire una sete, che tutta la notte non ho fatto che bere. »

22.

Sbottigliare (*sbottigghjara*) = **Stappare.**

« Ieri sera, in casa di Mario, stemmo molto allegri. *Sbottigliammo* (stappammo) cinque bottiglie di vino di Cirò. »

23.

Scatolo (*shcatulu*) = **Scatola.**

« Se riporterai una bella media alla fine di questo trimestre, ti regalerò *uno scatolo* (una scatola) di dolci. »

24.

Scolla (*shcolla*) = Cravatta.

« Per il mio compleanno la mamma m'ha regalato una bella *scolla* (cravatta) di raso. »

25.

Spiega (*spiega*) ¹ = 1. Spiegazione; 2. Versione.

1. « In questo passo di Dante non ci capisco proprio nulla. »

« Ma come puoi capirci, se non sei stato attento alla *spiega* (spiegazione) del maestro? »

2. « Camillo non fa mai una *spiega* (versione) da sè: le copia tutte. »

26.

Spezie ² (*spezzì*) = Pepe.

« In quella salsiccia che m'hai regalata, c'è troppo *spezie* (pepe). »

¹ Il volgo fiorentino adopera questa parola in un solo caso: quando vuol indicare l'esposizione del Vangelo, che fa il parroco alla messa della domenica.

² Sostant. masch. A Catanzaro chiamano *pipareddu* (e nella prov. anche *pipi*) il « peperone. » E perciò la parola « pepe » italiana è intesa quasi sempre nel significato di « peperone. »

27.

Tamarro (*tamarru*)¹ = **Contadino**.

1. « Stamattina c'erano tanti *tamarri* (contadini) per il corso, che per andare avanti bisognava fare alle gomitate. »

2. « Scusami, ma sei proprio un *tamarro* (contadino). Ti par questo il modo di stare a tavola? »

28.

Timpàno (*timpànu*)² = **Pasticcio**.

« Oggi verrai da me per mangiare un bel *timpàno* (pasticcio) di maccheroni. »

29.

Trainiere (*traineri*) = **Barocciaio**.

« Ieri, un *trainiere* (barocciaio) ebbe un calcio da un cavallo e, poveretto! rimase mezzo morto. »

30.

Traino (*trainu*) = **Baroccio**.

« Ho spedito alla Marina due *traini* (barocci) di carbone. »

¹ Cfr. arabo *tammâr* = mercante di datteri. Vedi SCERBO, *op. cit.*, pag. 13.

² Franc. *timbale* (timballo). Forse per la forma del pasticcio.

In lingua c'è *trainare*, che vuol dire *trascinar per terra*, e *tràino* (anticamente anche *traino*) che è *Quel peso che tirano in una volta gli animali che tràinano*.

31.

Trappeto (*trappitu*)¹ = **Frantoio**.

« Nel tempo che si macinano le olive, gli operai, col pretesto di sentir l'olio nuovo, fanno un po' di baldoria e cuociono nel caminetto del *trappeto* (frantoio) saporitissime frittelline. »

32.

Trapazzare (*trapazzara*) = **Strapazzare**.

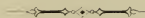
« Si lagna sempre che la sua giumenta non ingrassa: ma allora perchè la *trapazza* (strapazza) tanto ? »

33.

Trapazzo (*trapazzu*) = **Strapazzo**.

« Caro mio, hai cinquant'anni; e dovresti capire che certi *trapazzi* (strapazzi) non sono più per te. »

¹ Lat. *Trapetum*. Luigi Settembrini, « traviando, pur con le più rette intenzioni (le sole che potessero capire in quell'animo) il giudizio della gioventù col porre a volgarissimi pregiudizi il suggello del suo gran nome » (D' OVIDIO, *Saggi crit.*, pag. 85), un giorno rivolgeva dalla sua cattedra queste parole agli scolari: « Scrivete come parlate, usate senza scrupolo le parole del vostro dialetto, le frasi, i modi che si usano nel vostro paese. . . . Dite pure *Trappeto*. . . » *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1877, pag. 230.



II.

Parole che esistono nella lingua
ma con altro significato. ¹

1.

Andito (*anditu*) = **Ponte.**

« Ho letto nel giornale che un muratore cascò, ieri, da un *andito* (ponte) in via X..., e rimase sul colpo. »

2.

Affrontare (*affruntara*) = **Incontrare.**

« Non so che cosa abbia con me il signor Pasquale. Stamani l'ho *affrontato* (incontrato) in piazza, e non mi ha salutato. »

3.

Appurare (*appurara*) = **Sapere.**

« Hai *appurato* (saputo) cos'accadde, ieri, alla nipotina della signora Adele? Capìto sotto le ruote di una carrozza e si fracassò le gambe. »

¹ Vedi i più accreditati dizionarii.

4.

Bara (*bbara*) = **Piedistallo.**

« Giovedì, vedesti alla processione *la bara* (il piedistallo) di San Vitaliano? Costa più di mille lire. »

5.

Barbetta (*varvetta*) = **Fedina.**

« Com'è brutto Enrico ora che s'è lasciato crescere le *barbette* (fedine)! »

6.

Bello (*bbeddu*) = **Buono.**

« Ti piacciono i tordi? »

« Come son *belli* (buoni)! Se potessi, li mangerei tutti i giorni. »

7.

Cacciare (*cacciara*) = 1. **Cavare**; 2. **Levare.**

1. « *Caccia* (cava) l'orologio: vedi che ore sono. »

2. « Quando s'incontra una persona di riguardo, bisogna *cacciarsi* (« levarsi, » e anche « cavarsi ») il cappello. »

8.

Caldaia (*coddara*) = **Paiuolo.**

« I maccheroni, bisogna buttarli nella *caldaia* (nel paiuolo) quando l'acqua è a bollore. »

9.

Campo (*campu*) = **Camposanto.**

« Ieri, andai al *campo* (camposanto) per visitare la tomba della mia povera sorellina. »

10.

Candelieri (*candileri*)¹ = **Lucerna.**

« Stasera, avremo a cena il signor Antonio! È una persona a modo. Apparecchia con lusso e metti sulla tavola *il candelieri* (la lucerna) con dieci becchi. »

11.

Cannello² (*canneddu*) = **Cannone.**

« Sarà un affar serio, a ordire con questi *cannelli* (cannoni) che si sfanno al solo toccarli. »

¹ Cfr. spagn. *candil*. Anche i sardi dicono *candela* per « lume »: *candela a petrolio*.

² « Cannello » dicevi, in ital., quello del ripieno, che si tiene nella spola, dial. (*cannedduzzu*).

12.

Cercare (*cercara*) = **Chiedere.**

« Avresti da darmi un temperino ? »

« *Cercalo* (chiedilo) a Luigi che ne ha uno con sei lame. »

13.

Cerotto (*cerottu*) = **Ceretta.**

« Il mio fratello m'ha spedito un pacco postale di saponette, acque odorose e *cerotti* (cerette) finissimi (e). »

14.

Cocomero (*cacumbaru*) = **Corbezzola.**

« Molti dicono che *i cocomeri* (le corbezzole) sono insipidi (e), ma a me piacciono tanto. Stamani me ne son mangiato un bel piatto. »

15.

Colla (*colla*) = 1. **Pasta**; 2. **Pappa.**

1. « Fa' un po' di *colla* (pasta), chè devo imbracciare alcuni fogli di un libro. »

2. « In questa tela c'è di molta *colla* (pappa): senti come suona a scuoterla ? »

16.

Colonna (colonna) = **Comodino**.

« Sulla mia colonna (sul mio comodino) ci sono cinque o sei volumi di quelli che mi vanno più a genio. Tutte le sere, prima di addormentarmi, son solito di leggerne qualche pagina. »

17.

Cometa (cometa)¹ = **Aquilone**.

« Il mio nipotino Giulio aveva mandato in aria una cometa (un aquilone), e gli è rimasta (o) attaccata (o) ai fili del telegrafo. »

18.

Complimentare (complimentara) = **Regalare**.

« Quanto ti costa cotesto portafoglio? »

« Nulla. Me l'hanno complimentato (regalato). »

19.

Complimento (complimentu) = 1. **Regalo**; 2. **Rinfresco**.

1. « Il mio dottore non ha voluto esser pagato di tutte le visite che mi ha fatte nella mia lunga ma-

¹ Spagn. cometa.

lattia. Bisognerà che gli faccia qualche *complimento* (regalo). »

2. « Ieri, fummo a far visita alla marchesa. Prima ci dette un *complimento* (rinfresco), e poi ci pregò di passare nel salotto del pianoforte per sentir la figliuola che sonava. »

20.

Coppino (*coppinu*) = **Cucchiaione.**

« Nelle ricorrenze dell'anno, il mio babbo scodella la minestra con un bel *coppino* (cucchiaione) d'argento dorato. »

21.

Corda (*corda*) = **Molla.**

« È appena un mese che ho fatto rimetter la *corda* (molla) all'orologio, e s'è rotta un'altra volta. »

22.

Corina (*curina*) = **Grumolo.**

Una madre si lamentava:

« Com'è ghiotto il mio Osvaldo! Quando prende l'insalata, sceglie per sè *tutte le corine* (tutti i grumoli) e agli altri lascia le foglie. »

23.

Costume (*costuma*) = **Vestito tutto d'un colore.**

Dal sarto.

« In che posso servire il signore? »

« Desidero un *costume* (vestito tutto d'un colore). »

24.

Crudo (*erudu*) ¹ = Acerbo.

« Ieri sera, a cena, mangiai una pera *cruda* (acerba) e stanotte ho avuto dei forti dolori di stomaco. »

25.

Dimorare (*dimurara*) ² = 1. Tardare; 2. Stare.

1. « Fammi il piacere: va' a comprarmi la *Tribuna*; ma ti raccomando di non *dimorare* (tardare), ve'! »

2. « Come va la tua persona di servizio? »

« Se la mando fuori per qualche cosa, *dimora* (« sta, » e anche « tarda ») tanto che mi fa ammatire. »

26.

Discolo (*dishculu*) ³ = Sofistico.

« Non puoi credere com'è *discolo* (sofistico) mio fratello nel mangiare. La carne non la vuole, l'insalata non gli piace, il pesce non lo può soffrire. È una vera disperazione. »

¹ Lat. *crudus*. « Crudo » si disse, anticamente, anche in ital. per « acerbo, » « non fatto. »

² Lat. *morari*.

³ Gr. *δύσκολος*, che ha, precisamente, il significato di *sofistico*, *incontentabile*.

27.

Dispiaciuto (*dispiaciutu*) = **Dispiacente.**

« Sono assai *dispiaciuto* (dispiacente) di doverle dire che il suo amico peggiora sempre della sua malattia. »

« Dispiaciuto » è sempre participio, e non si può quindi usare che nei tempi composti del verbo « dispiacere »:

« Gli è *dispiaciuto* di partire da Catanzaro. »

28.

Divertito (*divertitu*) = **Allegro.**

« Domenica scorsa, andammo a Pontegrande e passammo una giornata assai *divertita* (allegra). »

Anche « divertito » (come « dispiaciuto ») è sempre participio, e si può, quindi, usare solo nei tempi composti del verbo « divertire »: « Mi son *divertito* assai. Ti sei *divertito*? » ecc.

29.

Don, Donna (*ndon, ndonna*)¹ = **Signor, Signora.**

1. « *Don* (il signor) Vittorio ha sposato *donna* (la signora) Maria. »

¹ Spagn. *Don, Doña.*

2. « Caro *don* (signor) Vincenzo, mi faccia il piacere di dare questo libro al suo figliuolo. »

In ital. il *don* si dà solamente ai preti e alle persone insignite dei più alti gradi di nobiltà: — *Don* Alessandro Torlonia.

30.

Donare (*dunara*)¹ = **Dare.**

1. « *Donami* (dammi) un fiammifero di legno, chè col vento, questi di cera si spengono. »

2. « L'educazione che tu *doni* (dài) a tuo figlio, è sbagliata di sana pianta: te lo dico io. »

3. « Se non smetti d'ingiuriarmi, ti *dono* (do) uno schiaffo. »

4. « *Donerai* (darai), quest'anno, gli esami di licenza liceale? »

31.

Dove (*duva*) = **Da.**

« Aspettami un momento, chè devo andare *dove* (da) Cristallo per comprare un portafoglio. »

32.

Fanatico (*fanaticu*) = **Vanesio.**

« Com'è *fanatico* (vanesio) quel giovinotto! Non fa che discorrere dei suoi vestiti e dell'ultimo figurino. »

¹ Franc. *donner*.

33.

Fatica (*fatica*) = Lavoro.

« Piglia *la fatica* (il lavoro) e va' a tener compagnia alla zia che sta poco bene. »

« Che *fatica* (lavoro)? »

« Il fazzoletto che devi finir di ricamare. »

34.

Faticare (*faticare*) = Lavorare.

« Ragazze, è tempo di smettere di *faticare* (lavorare): il sole è andato sotto, e bisogna andare a spasso. »

35.

Ferretto (*ferrettu*) = Forcina.

« Guarda quella contadina che bella crocchia che ha! Le ci vorranno *molti ferretti* (molte forcine) per tenerla su bene. »

36.

Fidarsi (*ma si fida*) = Sentirsi.

« Mia buona mamma,

« Spediscimi subito i quattrini per il viaggio: voglio tornare a casa. Ti dico sinceramente che non mi *fido* (sento) più di star senza di te.... »

37.

Finocchietto (*finocchiettu*) = **Giunco.**

« Ieri sera, mi capitò bella. Avevo consegnato al guardaroba del teatro quella giannettina di *finocchietto* (giunco) che comprai a Roma, e poi mi scordai di prenderla. »

38.

Fiocco (*fioccu*) = **Nappa.**

« Sono andato a comprare due *fiocchi* (nappe) di lana e seta, che attaccherò alle tendine della finestra del salotto. »

39.

Fornace (*furnacia*) = **Fornello.**

« A cuocer la roba *nelle fornaci* (nei fornelli) si consuma assai meno carbone che nel focolare. »

40.

Friso (*frisù*) = **Rigo.**

« È un capitano quello lì? »

« Che! è un tenente. Non vedi che ha due *frisi* (righi) sul berretto? »

41.

Fuggire (*fujira*) = **Correre.**

« Non fuggire (*correre*) tanto, se vuoi che venga con te. »

Fuggire per *correre rapidamente* si dice qualche volta anche in italiano; ma mai per il semplice *camminar lesto*, come si fa in Calabria.

42.

Galantuomo (*galantomu*) = **Signore.**

« Tocca ai *galantuomini* (signori) far la carità alla povera gente. »

43.

Galleria (*galleria*) = **Salotto.**

Tra serva e padrona.

« Una signora molto elegante la vuole. »

« Falla passare *nella galleria* (nel salotto) e dille che vengo subito. »

44.

Gettare (*jettare*) = **Far cadere.**

« Il gatto è salito sulla mia scrivania e ha *gettato* (fatto cadere) quel bel calamaio di cristallo dorato che ti feci vedere l'altro giorno. »

Si può « gettare » solamente con le mani.

45.

Giocare (*jocara*)¹ = Ruzzare.

Dal lavoro di un alunno:

« Com'ero felice quando potevo abbandonare, per un momento, l'analisi grammaticale o logica e mettermi a *giocare* (ruzzare) con la mia sorellina! »

46.

Grande (*randa*) = Anziano.

1. « Vi pare un giovinotto il signor Federico? Vi posso dire che è molto più *grande* (anziano) di quel che non credete. »

2. « A vederlo sembra *grande* (anziano), ma è più giovane di me. »

In ital., « grande » si adopera in questo senso, solamente quando si parla di bambini, o di giovinetti,² perchè ci si connette l'idea dello sviluppo del corpo che, in quell'età, è continuo. E si dice, per es.: « *Gigino è più grande* (o, meglio, è *maggior*) *di Emma. Ho tre figliuoli già grandi* (ossia che *hanno finito di crescere*). »

¹ Vedi RIGUTINI, *Neologismi buoni e cattivi*, Firenze, Barbèra 1891, pag. 85.

² Anche i latini adoperavano, in questo senso, *grandis* (assolutamente, senza l'abl. *natu* o *avo*) solo quando al concetto dell'età volevano unire quello della statura: *Bella gerebat, ut adolescens, cum plane grandis esset* (CIC., *Senect.*, 4). *Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno* (HORAT., *Epod.*, 13, 11).

Del resto, parlandosi di figliuoli o di fratelli, si può sempre dire *più grande* (*maggiore*), qualunque sia la loro età: « *Il mio fratello maggiore ha 50 anni. Il maggiore dei miei figliuoli ha una quarantina d'anni.* » ¹

47.

Imparare (*imparara*) ² = Insegnare.

« Quand'ero piccino, il maestro m'*imparò* (insegnò) che al mondo non bisogna mai mostrare d'aver paura. »

Imparare dicono i calabresi anche per *abituare*, *avvezzare*:

« Vuoi una sigaretta? »

« Grazie: non sono *imparato* (avvezzo) a fumare. »

48.

Landa (*landa*) = Latta.

1. « Il petrolio si conserva in cassetine di *landa* (latta). »

2. « Va' a comprarmi una fiaschetta di *landa* (latta) per la polvere. »

¹ Parlandosi di ogni altra persona si può usare *maggiore* solo quando sia unito al complemento di limitazione di età o all'indicazione del numero degli anni: *Sono maggiore di lui di cinque anni.*

² « Imparare » per « insegnare » fu adoperato anticamente, benchè assai di rado, anche in ital. Cfr. franc. *apprendre* (imparare e insegnare).

49.

Laccio (*lazzu*) = 1. **Cordoncino**; 2. **Stringa**.

1. « S'è rotto il *laccio* (cordoncino), e le lenti sono andate per terra. »

2. « Comprami *un laccio* (una stringa) per il busto. »

50.

Lento (*lentu*)¹ = **Magro**.

« Povero Michele! Hai visto come s'è fatto *lento* (magro) dopo quella malattiaccia? »

51.

Liberare (*libberara*) = **Lasciar andare**.

1. « Gli *liberò* (lasciò andare) un pugno sul naso e gli fece uscire il sangue. »

2. « Arrivati a Gagliano, *liberammo* (lasciammo andare) al pascolo i cavalli, e noi ci mettemmo a far colazione. »

52.

Maturarsi (*ma si matura*) = **Impermalirsi**.

1. « L'abbiamo fatto *maturare* (impermalire), e lui se n'è andato via. »

¹ Cfr. lat. *lentus*, nei suoi varii significati affini a questo.

2. « Non gli si può fare uno scherzo. Subito si *matura* (impermalsce). »

3. « Sta' zitto. Non vedi com'è *maturato* (impermalito)? »

Familiaramente, in questo senso, si può dire anche « pigliar cappello »: « Non mi fate pigliar cappello. Hai pigliato cappello? »

53.

Menare (*minara*) = **Gettare.**

« Gli *menai* (gettai) una brocca d'acqua alle spalle. »

54.

Mola (*mola*) = **Dente molare.**

« Sono stato dal dentista a farmi cavare *una mola* (un dente molare). »

Si sente anche dire *dolor di mole* per « dolor di denti » in genere.

55.

Palombo (*palumbu*)¹ = **Piccione.**

« Il brodo di *palombo* (piccione) non mi piace. Viene troppo grasso. »

¹ In ital. *palombo* è il piccione selvatico. I calabresi chiamano *piccioni* (dial. *picciuni*) i piccoli dei piccioni, e anche di tutti gli uccelli in generale; ma in questo secondo caso si aggiunge la specificazione dell'uccello che si vuole indicare: *Picciun'e pàssaru*, *picciun'e rindina*, ecc.

56.

Patimento (*patimentu*) = 1. Dolore; 2. Svenimento.

Da un lavoro di scuola:

1. « Erano febbri continue, *patimenti* (dolori) che a volte l'assalivano.... »

2. « Ieri sera, al passeggio, fu presa da un *patimento* (svenimento) e per poco non cadde a terra. »

57.

Piatto (*piattu*) = Minestra.

« Alla trattoria l'*Aquila d'oro*, cosa dànno per desinare agli abbonati? »

« *Tre piatti* (una minestra e due piatti), mezzo litro di vino, frutta e formaggio. »

A proposito di « minestra » bisogna notare che i calabresi usano di chiamare con questo nome solamente la verdura condita con olio o con strutto.

58.

Piccolo (*picciulu*) = Giovine.

1. « Quanti anni ha il professore Y? »

« Appena venticinque. È il più *piccolo* (giovine) dei professori. »

2. « Il mio babbo è più *piccolo* (giovine) del tuo. Non vedi che ha ancora la barba e i capelli neri? »

Valga per « piccolo » quello che abbiamo detto di « grande. » Si adopera bene, in questo senso, solamente per quelli che non hanno ancora finito di crescere; e si può adoperare per gli adulti, solamente quando si parli di figliuoli e di fratelli: « *Quanti anni ha la tua sorella? Sessantacinque: è la più piccola (o la minore) di tutti. Il mio figliuolo più piccolo (o minore) ha trentanove anni.* » ¹

59.

Pigliare (*pigghiara*) = Attaccarsi.

« Quelle rose che, tempo fa, trapiantai nei vasi, *pigliarono* (s'attaccarono) tutte. »

60.

Pizzo (*pizzu*) = 1. Canto; 2. Capo; 3. Punta.

1. « Ernestina ha picchiato il capo nel *pizzo* (canto) del tavolino; e vedessi che male s'è fatto! »

2. « Acconciati cotesta cravatta. Non vedi che ha un *pizzo* (capo) più lungo e uno più corto? »

3. « Quel fazzoletto di tela batista che ti piaceva tanto, m'è andato nel fuoco e s'è *bruciato un pizzo* (bruciata una còcca). »

¹ Parlandosi degli adulti in genere, si può usare *minore* purchè sia accompagnato dal complemento di limitazione di età, o dall'indicazione del numero degli anni: « *È minore di me di tre anni* ».

4. « Molti preti dell'Alta Italia portano la tuba invece del cappello a tre (*punte*). »

61.

Posa (*posa*) = **Fondi**.

« Te l'ho detto tante volte che il caffè non me lo devi fare *con la posa* (coi fondi) del giorno avanti. »

62.

Procurare (*procurara*) = **Guadagnare**.

« Dunque Paolino se n'andò in America? »

« Sì; e se sapessi quanto *procura* (guadagna)! »

63.

Provare (*provara*)¹ = **Assaggiare**.

In una trattoria di Firenze.

« Cameriere, il vino è annacquato. Portalo via. »

« Scusi, signore; è proprio quello di ieri. »

« Non mi credi? *provalo*. »

Il cameriere sorride e risponde:

« Non sarà mica un vestito che lo devo *provare*:

lei vorrà che io lo *assaggi*. »

Si dice bene, in questo senso, anche « sentire »:

« *Senti* questi maccheroni, se ti piacciono. »

« Vuoi *sentire* il vino di Pontegrande? »

¹ Spagn. *probar*.

64.

Quarto (*Quartu*)¹ = Quartiere.

« Quest'anno, il signor Antonio appigiona un *quarto* (quartiere) elegantissimo del suo palazzo. »

65.

Quartino (*Quartinu*) = Quartierino.

« Vedrai che bel *quartino* (quartierino) metterò su. Ho già scritto a Napoli per la mobilia. »

66.

Registrare (*reggistrara*) = Ravviare.

« Presto, presto! sono le nove, e non abbiamo ancora *registrato* (ravviato) le camere. »

67.

Ritirarsi (*ma si ritira*)² = Andare a casa.

1. « Mi vuoi far *ritirare* (andare a casa) così presto? Non vedi che è appena mezzogiorno? »

¹ Spagn. *cuarto*.

² Veramente, nel puro dialetto, si dice, in questo senso, *ma si ricogghia* (* ricogliersi): *Fogghiu ma mi ricogghiu* (voglio andare a casa).

2. « Vuoi venire a far colazione con me al Centrale? »

« Non posso. Devo *ritirarmi* (andare a casa). »

« Ritirarsi », in questo senso, si dice bene solamente per la sera: « Mi *ritiro* sempre alle dieci. Ieri sera, mi *ritirai* alle undici e un quarto. »

68.

Rotella (*rotella*) = Girandola.

« Stasera, in piazza San Rocco ci saranno i fuochi d'artificio: venti *rotelle* (girandole) e duecento bombe. »

69.

Sapere (*sapira*) = 1. Aver visto, Esserci stato;

2. Conoscere.

1. « Chi lo crederebbe? Sono catanzarese, eppure *non so* (non ho mai visto, non sono mai stato a) Gimigliano. »

2. « Lo *sai* (conosci) quel medico che abita di faccia a tuo zio? »

Come si vede, il verbo *sapere*, in ital., non può mai avere dopo di sè un oggetto di luogo o di persona.

70.

Scostumatezza (*shcostumatezza*) = 1. Ineducazione;

2. Sgarbatezza.

1. « Avete ancora quel cameriere dell'anno scorso? »

« L'abbiamo mandato via per la sua *scostumatezza*

(ineducazione). Entrava in casa sempre col cappello in capo e, alle volte, dava del *tu* a tutti. »

2. « È inutile che tu ti difenda. Col rimaner seduto innanzi a quella signora, hai commesso una vera *scostumatezza* (sgarbatezza). »

71.

Scostumato (*shcostumatu*) = 1. Ineducato ; 2. Sgarbato.

1. « Che *scostumato* (ineducato)! Si presenta ai superiori sempre con le mani in tasca. »

2. « Non vedi come sei *scostumato* (sgarbato) nel rispondere? »

72.

Sfera (*spera*) = Lancetta.

« Che ore sono? »

« Non te lo so dire. Mi s'è rotta una *sfera* (lancetta) dell'orologio. »

73.

Solo, soli (*sulu, soli*) = Da me, da te, da sè,
da noi, da voi, da loro.

1. « Chi è il tuo parrucchiere? »

« Chi vuoi che sia? Capelli, non ne ho; la barba, me la faccio *solo* (da me)... »

2. « Il mio Lorenzino, per certe cose, non ha bisogno del maestro: le capisce *solo* (da sè). »

3. « I miei bambini avevano poco più di due anni, e già si vestivano *solì* (da sè). »

Sentii dire una volta da un tale che desiderava parlar correttamente: « La barba me la faccio da *sè*. »

74.

Sonno (*sonnu*) ¹ = **Sogno.**

« Cos'hai che sei così accigliato? »

« Stanotte ho fatto un *sonno* (sogno) spaventoso. »

75.

Spiganardo (*spicanardo*) = **Spigo.**

Ho comprato una pergamena ² di *spiganardo* (spigo) per dar odore alla biancheria. »

76.

Stipo (*stipu*) = **Armadio.**

« Va' a riporre *nello stipo* (nell'armadio) questo fiasco e questi bicchieri. »

¹ I calabresi hanno una voce sola, *sonnu*, per indicare il « sonno » e il « sogno » (cfr. *somnus* lat., che vuol dire anche « sogno »). È perciò facile confondere, in ital., l'una voce con l'altra.

² *Pergamene* chiamano a Firenze quei mazzetti di spigo accomodati in una maniera speciale, che si adoprano per odore alla biancheria.

77.

Storpiare (*stroppiara*) = **Far male.**

1. « Ahi! Ahi! Robertino mi ha dato un pizicotto. »

« T'ha *storpiato* (fatto male)? »

2. « Ho battuto il capo in uno stipite della porta e mi sono *storpiato* (fatto male). »

78.

Tovaglia (*tovagghia*)¹ = **Asciugamano.**

« *Quella tovaglia* (quell'asciugamano) che ho in camera, è così ruvida (o), che m'ha portato via la pelle del viso. »

79.

Troppo (*troppu*) = **Molto.**

« E così, t'è piaciuta Reggio? »

« Senza dubbio. È una città *troppó* (molto) bella. »

80.

Trovare (*trovara*) = **Cercare.**

« Ho mandato la donna di servizio a *trovare* (cercare) un po' d'insalata di campo per fare la mescolanza. »

¹ Spagn. *toalla*.

81.

Uniti (*uniti*) = **Insieme.**

« È vero che, nelle vacanze, lei farà una scapatina a Napoli? »

« Sì, signore; e porterò con me anche la mia mamma. »

« Allora partiremo *uniti* (insieme). Anch'io penso di rivedere quella cara città. »

82.

Uscire (*nescira*) = 1. Esserci; 2. Levarsi;

3. Rifarsi; 4. Venire.

1. « Amico mio,

« Ti mando un cestino di fichi sampieri. Son certo che li gradirai, perchè costì *non sono ancora usciti* (non ci sono ancora). »

2. « Mi alzo molto presto la mattina, perchè mi piace tanto veder *uscire* (levarsi) il sole. »

3. « Vedi che bel tempo è *uscito* (s'è rifatto) dopo tutto quel rovescio di pioggia! »

4. « Quel lavoro sul Petrarca t'è *uscito* (venuto) troppo lungo. »

83.

Vettura (*vettura*) = **Cavalcatura.**

« Domani, dunque, faremo insieme quella gita al castello di X.... »

« Sì; ma sai che lassù non ci si va col legno. Cerca dieci *vetture* (cavalature), stasera, prima che si faccia buio; e domani si partirà appena giorno. »

84.

Visiera (*visera*) = **Tettino.**

« S'è messo a sedere, senz'avvedersene, sul suo berretto e ha rotto *la visiera* (il tettino). »

85.

Noteremo in ultimo l'abuso che si suol fare, in Calabria, delle seguenti parole: 1. *Coricarsi* (*ma si curca*) per *andare a letto, andare a dormire*; 2. *Magnifico* (*magnificu*) per *buono, bello, ecc.* (la bistecca è *magnifica*, l'insalata è *magnifica*, ecc.); 3. *Monaco* (*monacu*)¹ per *frate*; 4. *Simpatico* (*simpaticu*) per *ameno, piacevole* (un aneddoto è *simpatico*, una camera è *simpatica*, ecc.).

¹ Si dice sempre *monaco* invece di *frate* in tutti quei paesi dell'Italia meridionale, nei cui dialetti *frate* vuol dire *fratello*.





IV.

Frasi, locuzioni e modi dialettali.

1.

Alla faccia (*a la faccia*) = **Alla barba, in barba.**

« Mio cognato non vuole che io passi per il suo potere; ed io ci passerò, alla *faccia* (barba) sua. »

2.

All'impiedi (*all'impedì*)¹ = **In piedi.**

« Fosti ieri alla conferenza del dott. X.? »

« Sì; ma me ne pentii, perchè fui costretto a star sempre *all'impiedi* (in piedi). »

3.

Allo spesso (*a lu spissu*) = **Spesso.**

« Spero che verrai *allo spesso* (spesso) a farci visita. »

¹ Nel dialetto si dice, in questo senso, più spesso *all'ardirta*.

4.

• Combinarsi da... (*ma si cumbina da...*) = Vestirsi da...

« L'ultimo giorno di Carnevale, io e mio fratello ci volemmo mascherare: ci *combinammo* (vestimmo) tutt'e due da soldati spagnuoli. »

5.

Cacciare un disegno (*cacciara nu designu*) =

1. Lucidare un disegno; 2. Rilevare un disegno.

• Tra due amiche.

« Non sei più venuta a trovarmi. »

• « Cosa vuoi! questi giorni addietro ho dovuto *cacciare* (« lucidare, » o « rilevare ») un monte di disegni. »

Tra « rilevare » e « lucidare » c'è questa differenza, che *si rileva* un disegno quando si copia a occhio, e *si lucida*, quando si copia sulla carta da lucidare, messa sopra al disegno.

6.

Che fu? (*chi ffu?*).

È impossibile poter esprimere con un modo solo, in ital., tutti i significati che può aver questa domanda calabrese. Essa equivale a *Come stai? Cos'è stato? Cosa c'è di nuovo? Ebbene, non mi dici nulla?*

• *Perchè non ti sei lasciato più vedere?* ecc. E si può

dire che spesso non abbia altro senso che quello d'un semplice saluto.¹

7.

Dare un passo (*dara nu passu*) = Fare un passo.

1. « È ubriaco fradicio: non vedi che non riesce a *dare* (fare) un passo? »

2. « Vuoi venire con me a *dare* (fare) due passi? »

8.

Fare un pubblicato (*fara nu prubbicatu*) =
Pubblicare, propalare.

« Gli confidai quel segreto, pregandolo di non farne parola con nessuno; e lui, subito, *ne ha fatto un pubblicato* (l'ha pubblicato, propalato). »

9.

Farsi una divertita (*ma si fa na divertita*) =
Fare una scampagnata.

« Ieri, *ci facemmo una bella divertita* (facemmo una bella scampagnata) a Pontegrande. »

¹ A questo proposito, non voglio tacere l'uso calabrese di salutare col semplice *addio* anche le persone degne di speciale rispetto, alle quali, parlando e scrivendo, si darebbe del *lei*. In Toscana si dice *addio* solamente a quelli a cui si dà del *tu*. Gli altri si salutano con *La riverisco, a rivederla*, ecc.

10.

Farsi l'ora (*ma si fa l'ura*) = **Essere ora.**

Il bidello sull'uscio della scuola:

« Signor professore, è fatta l'ora (è ora). »

Si poteva anche dire *l'ora è passata, finita, trascorsa*, ecc.

Far l'ora (che si adopera, si noti, sempre nell'attivo) in ital. vale: « Passare il tempo in qualche modo fino a una data ora (*Far l'ora di colazione, di pranzo*, ecc.). » Sicchè, dicendo *è fatta l'ora* per dare il finis della scuola, si viene a considerar la scuola come un passatempo per fare arrivar presto l'ora d'andar fuori; e certe cose i giovani non vogliono che si pensino nemmeno.

Quello che abbiamo detto per la scuola, valga per tutte quelle occupazioni, il cui scopo non sia quello di far passare il tempo fino a una data ora.

11.

Flusso e riflusso (*fruss' e rrifrussu*) = **Riscontro.**

« Chiudi quella finestra, chè il *flusso e riflusso* (riscontro) ti può nuocere. »

Nella lingua, « flusso e riflusso » si dice del movimento della marea.

12.

Inarcare il fucile (*nnarcara u fucila*) =

Spianare il fucile.

« Appena avvertì un rumore nella siepe, *inarcò* (spianò) il fucile e tirò. Credeva d'aver ammazzato

una lepre, e, invece, sentì miagolare un gatto, come un dannato. »

13.

La prima del mese (*a prim'u misa*) =

Il primo del mese.

« M'ha scritto che arriverà a Catanzaro *la prima* (il primo) del mese. »

14.

Non sia mai... (*on za mmai...*) = **Dio guardi...**

« Figlio mio,

« Ti raccomando, con tutto l'affetto di una mamma, di far bene agli esami. Tu sai che il tuo povero babbo è malato di cuore, e, *non sia mai* (Dio guardi), la notizia di una riprovazione lo farebbe morire. »

15.

Per come (*pe ecomu*) = **Come.**

« Vedete che bel bambino! Mi dispiace di non poterlo vestire *per come* (come) vorrei. »

16.

Piatto fondo (*piattu fundu*) = **Scodella.**

« Per l'insalata, m'avete dato un *piatto fondo* (una scodella)? »

17.

Piatto piano (*piattu chjanu*) = **Piatto.**

« Chi sa dov'ha la testa la nostra donna! Per la minestra, m'ha dato un *piatto piano* (piatto), e ora mi vuol dare un *piatto fondo* (una scodella) per l'arrostu. »

18.

Piede del bacile (*peda de u vacila*) = **Lavamano.**

« Hai finito di mobiliare la camera? »

« Manca solamente il *piede del bacile* (lavamano). »

19.

Pizza dolce (*pizza ducia*) = **Torta.**

« Mia buona sorellina,

« Per il tuo giorno onomastico, ho pensato di mandarti una bella *pizza dolce* (torta) invece del solito mazzo di fiori.

« Ti abbraccio.

« Il tuo ENRICO. »

20.

Rispondere la messa (*rispundira a missa*) =
Servire la messa.

« Ho mandato il mio bambino, per due anni, da don Michele; e quel benedetto prete non gli ha insegnato che a *rispondere* (servire) la messa. »

21.

Saper a dire (*sapir'a ddira*) = Saper dire.

« È vero che il tuo babbo andrà a Berlino? »
« Non te lo *so a dire* (so dire). »

22.

Sotto il portone (*sutt'a lu portuna*) =
Al portone, giù al portone.

« Sentii un gran chiasso in strada: scesi *sotto il portone* (al portone, giù al portone) e vidi il mio amico Romualdo che aveva attaccato lite con un suo parente. »

L' « uscio di strada » si chiama in Calabria sempre *portone* (*portuna*). A Firenze si chiamano « portoni » solamente gli usci di strada dei grandi palazzi. Per es.: « Il palazzo Strozzi ha un bellissimo *portone*. »

23.

Strada nuova (*strata nova*) = **Strada rotabile.**

« Da Catanzaro alla Stazione della Sala ci sono quattro chilometri di *strada nuova* (strada rotabile). »

24.

Uscir pazzo (*nescira pacciu*) = 1. **Andar pazzo;**

2. **Diventar pazzo.**

1. « Ti piace la *Cavalleria rusticana*? »

« Ne esco (vo) pazzo. »

2. « Bambino mio, vuoi farmi *uscir pazzo* (diventar pazzo)? Sta' buono, una volta. »

3. « Ti ricordi Raffaele? Il poveretto è *uscito pazzo* (diventato pazzo). »





V.

Errori di Grammatica.

1.

Omissione dell'articolo indeterminato.

« È venuto a farmi visita e ha avuto il coraggio di trattenersi un'ora e *quarto* (un quarto). » ¹

2.

Plurale pel singolare.

1. « Cos'hai mangiato oggi a desinare? »

« Minestra in brodo, lessso e un fritto di *pesci* (pesce). »

¹ Noterò qui anche l'uso di dire *un'ora e terzo* (un terzo) per *un'ora e venti minuti*. Certo, venti minuti sono appunto la terza parte dell'ora; ma l'uso generale d'Italia non vuole che in questo caso si dica *un terzo*, e, meno ancora, *terzo*, senza l'*un*, come non si dice *un quinto*, ecc.

2. « La mia cuoca sarà buona quanto volete, ma ha il difetto di consumare *troppi carboni* (troppo carbone). »

3. « Quando *ci sono i fanghi* (c'è il fango), non esce mai di casa per paura di inzaccherarsi. »

3.

Singolare pel plurale.

1. « *Il tuo calzone* (i tuoi calzoni) *ha* (hanno) i fondi rotti. »

2. « Se ti porterai bene, ti regalerò due *forbici* (paia di forbici). »

3. « Portami qui *la forbice* (le forbici). »

4. « *Il pisello* (i piselli) *è* (sono) di difficile digestione. »

4.

Maschile pel femminile.

1. « Stamani, una povera donna vendeva *certi peri* (certe pere) ¹ che erano una meraviglia. »

2. « Ieri sera, la signora Romilda s'era messo un dito di *ciprio* (cipria) sul viso. »

¹ I nomi dei frutti, nei dialetti calabresi, sono quasi sempre maschili. I nomi degli alberi, invece, sono quasi sempre femminili (suffisso *ara*): *ficara*, *olivara*, *pumara*, ecc.

5.

Scambio di genere e di numero.

« In Calabria c'è l'uso di pagare le persone di servizio con olio, *fagiola* (fagioli) ¹ patate, ecc. »

6.

Nomi accorciati male.

1. « Stamattina, è venuto *Peppino* (Beppino) tre volte, e non t'ha mai trovato. »

2. « *Ciccio* (Cecco) ti vuol tanto bene, e tu lo tratti così male ! »

7.

Aggettivi preceduti da che, in frasi esclamative.

1. « *Che bella* (com'è bella) quella casa ! »

2. « *Che grande* (com'è grande) la sala da ballo del Circolo ! »

3. « Ieri incontrai la sposina di Odoardo. *Che brutta* (com'è brutta) ! »

4. « *Che ben lastricate* (come sono ben lastricate) queste vie di Catanzaro ! »

In ital., si dice bene *Che sciocco! Che imbecille! Che temerario!* ecc., perchè tutti questi aggettivi ed altri simili, quando si riferiscono a persona, possono

¹ In ital., c'è « faggiola » che vuol dire « il frutto o il seme del faggio. » I calabresi, in dialetto, chiamano *posa* i « fagioli. » La parola dialettale, quindi, influisce in questo caso solo per il genere e il numero.

essere regolarmente adoperati come sostantivi. E, infatti, tutti diciamo *uno sciocco, un imbecille, ecc.* Ma chi direbbe *un bello, un brutto, ecc.?*

8.

Sostantivi numerali collettivi

1. « Quante ne devo comprare di pernici? »
« *Una treina* (due o tre). »
2. « Ho mangiato *una quattrina di* (tre o quattro) confetti e m'è passato l'appetito. »
3. « In questo mese avrò consumato *una cinquina di* (quattro o cinque) boccette d'inchiostro. » ¹
4. « Dammi *una seina di* (cinque o sei) soldi. »
5. « Ha bevuto *una settina di* (sei o sette) bicchieri di Sciampagna. »
6. « Gli ho regalato *un'ottina di* (sette o otto) libri. »

I sostantivi numerali collettivi col suffisso *ina*, ordinariamente usati, in ital., sono i seguenti: *cinquina* (ma quasi solo per il lotto e per la tombola), *diecina*, *dozzina*, *quindicina*, *ventina*, *trentina*, *quarantina* (e così avanti, di dieci in dieci, fino a *novanta*).

9.

Qualche taciuto davanti a cosa

« Domani partirò per Roma; volete *cosa* (qualche cosa)? »

¹ In dialetto, parlandosi della *cinquina* del lotto o della tombola, si dice *quinterna*.

10.

La particella preominale ci per gli o le.

1. « *Ci* (gli) dissi che venisse alle otto, e non si vede ancora. »

2. « *Ci* (gli) domandai come stava, e lui non mi rispose. »

3. « Ieri incontrai la tua zia in Piazza San Giorgio e *ci* (le) raccomandai di non dir nulla al tuo babbo della tua disgrazia. »

11.

Voi per ella o lei.

È comunissimo in Calabria, come in tutte le provincie meridionali, l'uso del *voi* invece dell'*ella* o del *lei*.

A Firenze, e in Toscana in genere, il *voi* si adopera, d'ordinario, con le persone di servizio, specialmente quando esse sono avanzate in età, o meritevoli di speciali considerazioni per qualunque altro motivo. Si usa anche con chi abitualmente si tratta con *lei* o col *tu*, per mostrare un certo sdegno e far sentir meglio, se è il caso, la nostra superiorità: *Che fate voi qui? Perchè parlate così? Io non mi curo di voi.*

Nel linguaggio burocratico si adopera il *voi*, anche coi più alti personaggi, forse per imitazione del *vous* francese. E, nella cosiddetta buona società, molti

usano darsi del *voi*, quando non sono, o non vogliono essere, in tanta familiarità da arrivare al *tu*, e il *lei* potrebbe parere un po' caricato e freddo.

Ma, in generale, si può dire che in tutti quei casi in cui i calabresi sono soliti dare del *voi*, i fiorentini dànno sempre del *lei*.

12.

*Forma forte invece della debole
nella prima persona plurale del passato remoto.*

1. « Tre anni fa, io e il mio fratello minore *fecimo* (facemmo) un viaggio in Spagna. »

2. « Finalmente ci *misimo* (mettemmo) d'accordo. »

3. « Gli *dissimo* (dicemmo) di partir subito, ma lui non ne voleva sapere. »

13.

Il presente per il futuro.

« Quando *incontro* (incontrerò) il tuo maestro, gli *dico* (dirò) che hai fatto disperare la mamma tutto il giorno. »

14.

*L'imperfetto per il trapassato prossimo per indicare
un'azione già compiuta rispetto a un'altra posteriore.*

« Carletto, che per tutto l'anno *era* (era stato) uno dei migliori della scuola, fu approvato, agli esami, con ottimi punti. »

15.

Il passato remoto per il passato prossimo.

1. « Poco fa, *arrivò* (è arrivato) il nuovo Reggimento. »

2. « Sono tre ore che gli *parlai* (ho parlato). Lo *vidi* (ho visto) in casa del signor Achille. »

3. « Stamattina *incontrai* (ho incontrato) in Piazza dell'Immacolata il tuo fratello minore, e mi *congratulai* (sono congratolato) con lui del suo bell'esame. »

4. « Stanotte *sognai* (ho sognato) di volare e di precipitare poi in un profondo burrone. »

5. « In questa settimana, *avemmo* (abbiamo avuto) tre giorni di vacanza. »

6. « Non *ricevei* (ho ricevuto), in questo mese, neppure una lettera da mio fratello. »

7. « Quest'anno ti *tornarono* (sono tornati) i soliti dolori artritici ? »

8. « In questo secolo decimonono l'Italia *ebbe* (ha avuto) molti grandi scrittori. »

9. « In quest'ultimo millennio, l'Europa *andò* (è andata) soggetta a grandi rivolgimenti. »

10. « In questi ultimi giorni *accaddero* (sono accadute) molte disgrazie nella provincia di Catanzaro. »

11. « Chi ti *regalò* (ha regalato) questa cravatta ? »

11. « Ne *fece* (ha fatte) più lui che il diavolo. »

13. « Io *credetti* (ho creduto) sempre che la schiettezza sia uno dei principali ornamenti dell'animo. »

14. « Le sventure mi *resero* (hanno reso) pensoso e diffidente. »

15. « Non ti maravigliare se *diventai* (sono diventato) un poco rustico; è l'effetto dello stare in campagna. »

16. « Curioso! dopo quella malattia si *fece* (è fatta) più bella di prima. »

17. « Remigio *diventò* (è diventato) proprio un bel giovane. »

Da tutti questi esempj si vede chiaro che il passato remoto non si può adoperare tutte le volte che un fatto passato viene posto in relazione col momento presente; o perchè si sia compiuto poco tempo prima, ossia dentro il periodo della giornata in cui si parla (es. 1°, 2°, 3°, 4°); o perchè appartenga a un periodo di tempo, sia pure lunghissimo, il quale non si possa dire interamente trascorso (es. 5°, 6°, 7°, 8°, 9°); o perchè sia riferito al passato, senza indicazione precisa di tempo e quindi senza una netta distinzione dal presente (es. 10°, 11°, 12°); o perchè, avendo avuto principio nel passato, duri ancora nel momento presente (es. 13°); o perchè, compiutosi nel passato, duri e sia presente a noi nei suoi effetti (es. 14°, 15°, 16°, 17°).

16.

Il passato remoto invece del trapassato prossimo¹ per indicare un'azione già compiuta rispetto a un'altra posteriore.

1. « Quando arrivò a casa, fu assai lodato della splendida figura che *fece* (aveva fatto) agli esami. »

¹ Nel dialetto il trapassato prossimo si adopera per indicare un fatto che non si è compiuto, ma è stato sul punto di com-

2. « Vedendo che il suo cugino *fu* (era stato) promosso, moriva di stizza. »

3. « Siccome dentro l'anno scolastico non *volle* (aveva voluto) studiare, il padre non gli fece fare, nelle vacanze, il solito viaggetto. »

17.

L'indicativo per il congiuntivo.

Rarissimo è in dialetto l'uso del congiuntivo, e quindi avviene spesso che, parlando e scrivendo in italiano, si caschi nell'errore di adoprare l'indicativo per il congiuntivo.

« Sebbene egli *era* (fosse) un bravo giovine, pure pochi gli volevano bene. »

18.

L'imperfetto del congiuntivo invece del presente nelle proposizioni dipendenti da un presente.

1. « Digli che *andasse* (vada) ¹ subito da Ernesto. »

2. « Il Preside vuole che tu *facessi* (faccia) una domanda. »

3. « Mi scrive che gli *mandassi* (mandi) subito un pacco di mandarini. »

piersi : *avia moruto*, *avia cadutu* (c'è mancato poco che non morissi, ecc.).

¹ In dialetto si direbbe *dinci ma va*, con la solita perifrasi del *ma* e il pres. dell' ind. Dovendo, poi, usare, in ital., il congiuntivo, si preferisce costantemente l'imperf. al pres., forse perchè è forma più piena e più caratteristica.

L'imperfetto del congiuntivo si può adoperare in dipendenza di un presente, solo nel caso che il fatto di cui si parla nel presente, si riguardi come passato da molto tempo e come indipendente dal presente stesso. Per es.: *Credo che egli facesse molto bene a trattarlo a quel modo. Non ti pare che Napoleone fosse un uomo straordinario?*

19.

L'imperfetto del congiuntivo invece del presente del condizionale per enunciare con qualche incertezza una cosa futura.

1. « Una tale notizia per me *fosse* (sarebbe) la morte. »

20.

*Il condizionale invece del congiuntivo, nella prodosi; e il congiuntivo invece del condizionale nell'apodosi, volendo porre come ipotetiche la condizione e la conseguenza.*¹

1. « Se *sarebbe* (fosse) certo di farmi piacere, *andasse* (andrebbe) pure al polo. »

¹ In dialetto, si adoprerebbe il condiz. tanto nella prodosi che nell'apodosi. Questo fatto rende facile il doppio scambio di modi nel passare dal dialetto all'italiano. E anche per l'errore segnato al n.º 17, bisogna notare che in dialetto si adoprerebbe regolarmente il condiz. Ma il sapere che c'è un caso (n.º 18), in cui il dialetto suole indurre ad adoperare il condiz. per il cong., può mettere in sospetto e esser causa di errore.

2. « Se *sarebbe* (fosse) quell'uomo onesto ch'egli dice, non *commettesse* (commetterebbe) certe vigliaccherie. »

21.

L'infinito invece della proposizione subordinata (soggettiva) quando il suo soggetto non sia lo stesso nome o pronome che fa da complemento d'interesse al verbo impersonale della proposizione reggente.

1. « Voglio un gran bene ai miei figli e mi piace assai *di essere lodati e bene accolti* (che siano lodati e ben accolti) da tutte le più valenti persone. »

2. « Oh quell'Elisa ! più la sento, e più mi pare *di cantar* (che canti) bene. »

3. « Ho sentito la disgrazia che ti è toccata. Mi dispiace assai *di non poter* (che tu non possa) partire per Napoli, com'era tuo desiderio. »

4. « E non sei ancora contento ? Non ti basta *di essere ammalato* (che io sia ammalato) per i tuoi maltrattamenti ? »

5. « Ha sentito un gran dolore per la riprovazione del suo figliuolo perchè gli premeva assai *di essere licenziato* (che si fosse licenziato) prima dei venti anni. »

6. « Amilcare sposerà il 20 di aprile. Gli par mille anni *di giungere* (che giunga) quel caro giorno. »

Fraasi corrette sono: *Mi dispiace di morire. Mi basta di poter vivere. Gli pare di cadere*, ecc., perchè i soggetti degl'infiniti sono gli stessi pronomi che

fanno da complemento di interesse ai verbi impersonali delle proposizioni reggenti.

22.

L'infinito invece della proposizione subordinata (oggettiva, finale, di maniera e guisa, temporale), quando il suo soggetto è diverso da quello della proposizione reggente.

1. « Mise il figliuolo in collegio *per non crescere* (perchè non crescesse) in balia di sè stesso. »

2. « *Per guarir* (perchè guarissi) più presto, mi fece prendere una medicina potentissima, ma che finì di rovinarmi. »

3. « Guarda questa bambina. L'ho vestita di bianco *per parere* (perchè paresse) più bella. »

4. « Mostra vivo desiderio di averti tra noi *per sentire* (perchè senta) anche tu le sue svariate sventure. »

5. « Mio fratello è andato a Gagliano. Spero *di ritornare* (che ritorni) prima che cominci a piovere. »

6. « Come è timido Roberto ! Temo *di confondersi* (che si confonda) agli esami. »

7. « Armando è ancora a Catanzaro ? Penso *di non voler* (che non voglia) più partire. »

8. « Lo rimproverò *senz' avergli fatto* (senza che gli avesse fatto) nulla. »

9. « Ho spedito il pacco a Salvatore. Volevo pagare il dazio anticipatamente, *per non pagare* (perchè non pagasse) lui, ma non ho potuto. »

10. « Parte stasera il tuo zio? Andrò a salutarlo *prima di partire* (prima che parta). »

11. « Non potevo restar più lì *dopo d'aver parlato* (dopo che aveva parlato) così male. » ¹

Bisogna, però, notare che l'infinito si può usare regolarmente invece della proposizione oggettiva, ogni volta che il suo soggetto, quantunque diverso da quello del verbo reggente, sia unito a questo, o come complemento d'interesse o come oggetto: *Lo vidi correre. Gli raccomandai di partir subito. Lo pregai di salutarmi caramente la famiglia*, ecc.

E diciamo anche *sento sonare, lascio fare*; e così sempre, quando il soggetto dell'infinito non è determinato.

Coi verbi *dire, scrivere, dichiarare*, e simili, l'infinito non fa quasi mai, in ital., le veci della proposizione oggettiva, anche quando il suo soggetto sia lo stesso che quello della proposizione reggente. *Dissero che sarebbero partiti il giorno dopo*; e non *di partire*, ecc. *Ha detto che viene*; e non *Ha detto di ve-*

¹ Quest' abuso dell' infinito per il modo finito, che si nota nel calabrese italianizzato, si potrà credere che dipenda, direttamente, dell' influenza delle costruzioni dialettali. Invece, come già sappiamo, nel dialetto l' infinito si adopera assai raramente, essendo quasi sempre rappresentato dalla costruzione perifrastica (*ma* con l' indicativo). Ma siccome in un gran numero di casi alla perifrasi dialettale corrisponde, in ital., l' infinito; così può parere facilmente, a un calabrese, che, in ital., l' infinito corrisponda costantemente alla perifrasi del dialetto; e che sia permesso adoperare l' infinito anche quando il suo soggetto sia diverso da quello della proposizione reggente.

nire. Scrisse che partirà tra breve; e non di partire tra breve, ecc. La ragione di questo fatto, che a prima vista sembra contraddire alle regole fissate, sta in questo: che coi verbi *dire*, *scrivere*, ecc., benchè non sia sempre espressa la persona a cui si è detto, si è scritto, ecc., essa è però sempre necessariamente sottintesa. Ora, se invece della proposizione oggettiva si adoperasse l'infinito, ne nascerebbe anfibologia, poichè, per es., *Ha detto di venire* potrebbe significare *ha detto a me* (o *ad altri*) che *venissi* (o *venisse*).

23.

Il participio partito con significato avverbiale.

« Come mai non t'abbiamo più visto ? »

« Sono stato *partito* (fuori) quindici giorni. »

24.

*Participio passato col verbo volere
invece dell'infinito passivo.*

1. « Ragazzo mio, tu quest'oggi vuoi *bastonato* (essere bastonato). »

2. « Perchè piange cotesto bambino ? »

« Vuol *pigliato* (essere pigliato) in braccio. »

3. « Ha una bella pretensione ! Vuol *vestito* (essere vestito) da me che che sono un poveretto. »

4. « Hai paura che io non accetti l'invito ? Non dubitare che non vorrò *pregato* (essere pregato). » ¹

¹ I modi italiani : « Questo sonetto lo voglio scritto su carta fina. La prefazione la voglio stampata con caratteri corsivi. Nella

25.

*Participio passato col volere,
invece di una proposizione subordinata (che col cong.).*

1. « Ieri sera, Achille volle *raccontate* (che gli raccontassi) tutte le mie avventure di viaggio. »

2. « Questi versi di Dante, il professore *li vuole imparati* (vuole che siano imparati) a memoria. »

3. « La mia padrona di casa ha voluto *pagato* (che le pagassi) lo specchio che ruppi l'altro giorno. »

26.

Uso del gerundio.

I calabresi adoprano l'espressione perifrastica dell'attivo (*stare col gerundio*) per indicare un'azione che si è compiuta di fresco, o che è lì lì per compiersi, o che è mancato poco perchè si compisse: *Sto arrivando* vuol dire *sono arrivato proprio ora*. *Sto uscendo* può valere tanto *sto per uscire* quanto *sono uscito ora, poco fa*. *Stavo affogando*, significa *è mancato poco che nonaffogassi*.

Degna di nota è anche la costruzione *partii pio-
vendo* invece di *partii che pioveva*.

lettera *ci voglio acclusa* la fotografia, ecc., » non fanno eccezione, perchè, in questi casi, i participii sono usati a maniera di veri aggettivi, cioè non significano qualche cosa di passeggero come l'azione, ma di costante e fisso come una qualità o proprietà.

27.

Dispiacersi (*riflessivo*) col soggetto della persona
che prova dispiacere.

1. « *Mi dispiacqui assai di quelle sue parole* (quelle
sue parole mi dispiacquero assai). »

2. « *Come sta Bice?* »

« *Peggior di ieri.* »

« *Me ne dispiaccio* (mi dispiace). »

28.

*Il verbo volere, nel senso di andare (dover
essere), col participio passato.*

1. « *In questa bella piazza ci vorrebbe* (andrebbe)
innalzato un monumento. »

2. « *Questo giovine vuol* (va) punito per le sue
scapataggini. »

29.

*Il verbo volere, nel senso di dover essere,
con l'aggettivo.*

1. « *Per una bambina come te, la gonnella vuol*
(dev'esser) corta. » ¹

2. « *L'abito di nozze vuol* (dev'essere) bianco. »

¹ In ital. si potrebbe anche dire: « Per una bambina come
te, *ci vuole* una gonnella corta. » Ma il senso non sarebbe, pre-
cisamente, lo stesso.

30.

Il verbo volere con gli avverbii di luogo, nel senso di andare (dover esser posto, collocato, ecc.).

1. « La virgola *volera* (andava) prima. »
2. « Questo sonetto *vuol* (va) dopo la canzone. »
3. « Questo tavolino non *volera* (andava) qui. »

31.

Verbi intransitivi e transitivi riflessivi, con significato fattitivo (crepare, tremare, approvarsi, imprestarsi, pagarsi, ecc.).

1. « Il terremoto ha *crepato* (fatto crepare) tutta la vòlta della mia camera. »

2. « Ha una voce così robusta quel baritono, che arriva a *tremare* (far tremare) i vetri. »

3. « Quest'anno, studierò con tanto ardore, che, agli esami, *mi approverò* (mi farò approvare) necessariamente. »

4. « Per pagare quella cambiale mi mancavano cento lire e me le *sono imprestate* (sono fatte imprestare). »

5. « Il signor Odoardo è un bravo dottore, ma *si paga* (si fa pagare) anche bene. »

32.

Forma riflessiva invece della semplice (altercarsi, cooperarsi, credersi, farsi una passeggiata, impararsi, restarsi, rinvenirsi, ecc.).

1. « Quei fratelli *si altercano* (altercano) sempre. »

2. « Il consigliere K. *si è cooperato* (ha cooperato) molto alla buona riuscita della festa. »

3. « *Ti credi* (credi) che io non sia capace di trattarlo come merita? »

4. « Domattina per tempo, *mi farò* (farò) una passeggiata fino alla stazione. »

5. « Matteo non *s'impara* (impara) mai una lezione. »

6. « Tu cosa fai? vieni o *ti resti* (resti)? »

7. « Il medico la trovò in deliquio, ma appena la vide, disse che subito *si sarebbe rinvenuta* (sarebbe rinvenuta). »

33.

Verbo avere e participio passato d'un altro verbo, con soggetto personale, in vece della forma attiva o passiva di quest'altro verbo, senza soggetto personale.

1. « In questa settimana, non *ho avuto corretto* (mi è stato corretto) nessun compito. »

2. « Credi pure che *io non ho mai avuto regalato* (a me non è stato mai regalato) nulla da nessuno. »

3. « *Quel povero maestro l'anno scorso non ebbe pagato* (a quel povero maestro, l'anno scorso, non fu pagato) lo stipendio. »

Poteva anche dirsi *non m'hanno regalato, ecc. non gli pagarono, ecc.*¹

34.

Verbi intransitivi adoperati come transitivi (aprire, capitare, entrare, fuggirsi, girare, parlare, pensare, scendere, scherzare, sparare, sputare, voler bene, ecc.).

1. « Il babbo ha picchiato. Va' ad *aprirlo* (aprirgli). »

2. « *Ho capitato* (m'è capitato) un pessimo sigaro. »

3. « Questo bambino, ieri, *entrò* (mise, tuffò) un braccio nell'acqua bollente. Guarda come s'è scottato! »

4. « Quel signorino ha avuto il coraggio di *fuggirsi* (rapire) una bella ragazza. »

5. « Ieri, *girarono*² (portarono in giro) la statua di San Vitaliano per tutte le strade di Catanzaro. »

6. « Stamattina il tuo signor zio mi ha trattato male. Ti giuro che non *lo parlerò* (gli parlerò) più. »

¹ Le frasi italiane: « In quella guerra *mi ebbi rotta* una gamba. In quel tafferuglio *si ebbe schiacciata* la tuba, ecc. » non fanno opposizione, perchè in questi casi i participii sono adoperati come veri aggettivi; vedi n. 24, in nota.

² *Girare, aprire, ecc.* possono essere transitivi anche in ital., ma non mai nel senso in cui sono adoperati nei nostri esempi.

7. « Cara sorellina,
« Non ti lagnare di me. È vero che ti scrivo di rado,
ma sta' pur certa che *ti penso* (penso a te) ¹ sempre. »

8. « Pensavo *i* (ai) divertimenti che mi sarei presi
nelle vacanze. »

9. « Io ti aspetterò qui sull'uscio. Tu va' su in
casa e poi *scendimi* (portami giù) i *Promessi Sposi*. »

10. « Mamma, non voglio più andare a ruzzare
con le figliuole della signora Giulia. Sono troppo
invidiose: mi *scherzano* (canzonano) sempre. »

11. « Il padre di quel signore morì nel 1861, ucciso
dai briganti. Mentre andava alla fiera di X..., lo ap-
postarono e *lo spararono* (gli tirarono una fucilata)
per derubarlo. »

12. « Hai saputo nulla del brutto fatto che ac-
cadde ieri sera, al caffè? Il tenente Y.... *sputò il dot-
tore W.* (sputò sul viso al dottore W.). Ne nacque un
tafferuglio del diavolo. Ci sarà certamente un duello. »

13. « Non puoi immaginare quanto *lo* (gli) voglio
bene. »

35.

Oggetto di persona preceduto dalla preposizione a
(accusativo preposizionale). ²

1. « Fammi il piacere di chiamare *a Pasquale*
(Pasquale). »

¹ *Pensare*, nel senso di *considerare*, *pesare*, fu adoperato come
transativo nell'ital. antico.

² Cfr. spagn. *César venció a Pompeyo*; *el padre ama al hijo*.

2. « L'hai visto *a Gabriele* (Gabriele), dopo ch'è tornato da Napoli? »

3. « Oh che bella combinazione! Cercavo appunto *a te* (te). »

36.

*Altri adoperato nelle determinazioni
del tempo futuro.*

1. « *Altri* (fra) quattro giorni, mi vestirò da estate. »

2. « *Altre* (fra) tre settimane, tornerà mio fratello da Massaua. »

37.

*Incertezza nell'uso delle preposizioni.*¹

1. « Fa' di tutto *di* (per) farti animo. »

2. « Ti raccomando *a* (di) porre attenzione alle parole del tuo maestro. »

3. « Ho sentito con sommo dolore la sventura toccata alla marchesa X. Procura *a* (di) consolarla. »

4. « Il babbo ci ha proibito *ad* (di) andare a vedere le marionette. »

¹ Quest'incertezza deriva, prima di tutto, dal fatto che, nel calabrese, invece dell' infinito preposizionale, si adopera, costantemente, la circonlocuzione composta di *ma* e del pres. dell'indic.; e, poi, dal non avere il calabrese che la sola prep. *e* (*de* avanti a vocale) in corrispondenza delle due prep. italiane *da* e *di*.

5. « Vuoi che ti dia notizie del tuo nipote? Ti servirò in due parole: a tutto pensa fuorchè *di* (a) studiare. »

6. « Appena seppi che Paolo era arrivato, mi affrettai *di* (ad) andarlo a trovare. »

7. « L'invitai *di* (ad) andarsene; e lui non si mosse. »

8. « Non ho altra mira che *a* (di) farla contenta. »

9. « Tu sai che ti voglio bene. Sta' pur sicuro, quindi, che cercherò *per* (di) appagare i tuoi desiderii. »

10. « Ieri ci mascherammo: io mi vestii *di* (da) contadino, Ferdinando *di* (da) prete, e Vittorio *di* (da) guerriero. »



VI.

**Provincialismi
che non derivano dal dialetto.**

1.

Affatto (*e nenta*) = Per niente affatto.

« Ti piace questo sonetto di Ruggiero? »

« *Affatto* (per niente affatto). »

2.

Alienarsi (*ma s'incanta*) = Distrarsi.

« Non senti mai quello che ti si dice: sei sempre *alienato* (distratto). »

3.

Està (*stata*)¹ = Estate.

« A Catanzaro, d'està (estate), si gode sempre una grata ventilazione. »

¹ Franc. *été*.

4.

Gelo (*ggelatu*) = Gelato.

« Nell'Italia meridionale si fanno dei *geli* (gelati) veramente squisiti. »

5

In prosiegua (*appressu*) = In processo di tempo.

« Ecco quanto per ora ti posso dire: *in prosiegua* (in processo di tempo), se ci saranno novità, ti tornerò a scrivere. »

6.

Melone di acqua (*zopàracu*)¹ = Cocomero.

« O bambini, *i meloni d'acqua* (cocomeri) sono indigesti: non fate spropositi. »

7.

Melone di pane (*meluna*)² = Popone.

« La zia m'ha regalato cinque *meloni di pane* (poponi). Mandano un profumo proprio delizioso. »

In ital. c'è *mellone*, che serve a indicare una specie di cetriuolo.

¹ Franc. *melon d'eau*.

² Franc. *melon*.

8.

Obbligazione (*debitu*)¹ = **Debito.**

« Romualdo non fa che spendere e spandere, e non pensa che il suo povero babbo è carico di *obbligazioni* (debiti). »

9.

Occorrere (*currira*) = **Ricorrere.**

« Domani *occorre* (ricorre) l'anniversario della fucilazione dei fratelli Bandiera. »

Partire *con la prep.* in.

« Dopo la morte del padre se ne *partì in* (andò in) America. »

Volendo, in questo caso, adoprare il verbo *partire*, bisognerà accompagnarlo col *per*, e il nome della regione deve aver sempre l'articolo; « È partito *per la* Francia. »

11.

Pieno a zeppo (*chjinu chjinu*) = **Pieno zeppo.**

« C'era gente, ieri sera, al teatro? »

« Era *pieno a zeppo* (pieno zeppo). »

¹ In ital., nel linguaggio legale, *obbligazione* è l'atto privato con cui alcuno si obbliga di pagar denaro a un altro, o di dargli oggetti di valore equivalente.

12.

Prattica (*pratica*)¹ = **Pratica.**

« Quel dottore è assai istruito, ma gli manca la *prattica* (*pratica*). »

13.

Pur troppo² *adoperato a raffermare una cosa avvenuta, che avviene o avverrà con nostro piacere.*

« La nostra regione è stata *pur troppo* (certo) sempre ricca di uomini valorosi. »

Pur troppo, in ital., vale sempre *disgraziatamente*.

14.

Qualche cosa³ *per* qualche cosa di bello,
di grande, *ecc.*

« Hai visto la figliuola del signor Vincenzo che è venuta fuori dal monastero? »

« L'ho vista. È *qualche cosa* (qualche cosa di bello)! »

¹ Spagn. *practica*.

² Nel dialetto non c'è una forma corrispondente.

³ In dialetto *È una cosa!*...

15.

Tirafuori (*tiratura*) ¹ = **Cassetto**.

« Avevo messo il tuo manoscritto in un *tirafuori* (cassetto) della scrivania e ora non lo posso più trovare. »

16.

La forma incoativa invece della forma pura nel presente dell'indicativo e del congiuntivo del verbo bollire.

bollisco	per bollo	dial. <i>gugghju</i>
bollisci	» bolli	» <i>gugghji</i>
bollisce	» bolle	» <i>gugghja</i>
bolliscono	» bollono	» <i>gùgghjanu</i> .

Lo stesso si dica di *bolle* per *bolla*.

17.

Omissione dell'articolo.

1. « *Giorno* (il giorno) di sabato, arrivò a Catanzaro il mio fratello medico. »

2. « *Mattina* (la mattina) di giovedì, andammo tutti alla stazione per salutare Luigi che partiva. »

3. « *Sera* (la sera) di martedì, in via X.... ci fu un incendio. »

4. « *Notte* (la notte) di lunedì, si sentì una forte scossa di terremoto. »

¹ Franc. *tiroir*.

L'articolo si omette, regolarmente, quando i nomi *mattina, sera, notte, ecc.*, sono posposti ai nomi dei giorni della settimana: *Giovedì mattina, martedì sera, lunedì notte, ecc. Giorno* si accompagna sempre con l'articolo anche quando è posposto: *Lunedì il giorno, martedì il giorno, ecc.*; ma in questo caso si adopera per indicare quella parte del giorno che va da mezzogiorno alle ventiquattro.

18.

Segnerò anche l'uso di *nissuno* (forma antiquata) per *nessuno* (dialetto *nudḍu*).

19.

Non derivano, almeno apparentemente, dal dialetto neppure certe particolarità di pronunzia e di ortografia, che si notano nei Calabresi.

1. L'uso di non far sentire nelle parole piane, che terminano con due vocali simili, la seconda di esse. Per es. *idè* per *idee*, *rè* per *rèe*, *sentì*, *udì*, ecc. (che trascrivono anche *sentî*, *udî*, ecc., come *studî* per *studii*, il quale ha, invece, i due *i* atoni) per *sentii*, *udii*, ecc.¹

2. *Carrozza*, pronunziato e scritto con un *r* solo, forse per imitazione del francese *carrosse*, che si pronunzia appunto *carosse*.

¹ Le forme poetiche *fini'* (*finii*), *sentì'* (*sentii*) non appoggiano l'errore perchè l'apostrofo indica soppressione di vocale e non contrazione.





APPENDICE

I FATTI DI НІОНÀ.

AVVERTIMENTO

Dal vedere, in questo libretto, raccolti tutti insieme, l'uno accanto all'altro, tanti provincialismi calabresi, che, poi, nella pratica si ritrovano sparsi qua e là, qualcuno avrà potuto formarsi un'idea esagerata intorno all'intensità dell'influenza dei dialetti calabresi sull'italiano. Chi, senz'essere medico, si dà a leggere un libro di medicina o va a far visita a un ospedale, finisce col persuadersi che il mondo non sia altro che un gran mucchio di piaghe, di febbri e di dolori d'ogni genere.

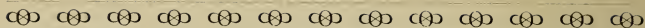
Per allontanare questo falso concetto che potrebbe finire con lo scoraggiare i giovani e col far loro quasi aver paura d'aprir bocca, ho pensato di riportare alcuni brani di prosa dialettale popolare, tradotti letteralmente in italiano. Essi devono servire a mostrare come, seguendo quasi parola per parola il dialetto, si hanno, relativamente, rare occasioni di spropositare; e come di fronte a quelle poche dissomiglianze che possono esser causa di errore, infinite sono le affinità tra il calabrese e l'italiano.

*
**

Hìohà (o *Iuhale* o *Iurale*, come dicono fuori di Catanzaro) è un curioso tipo di sciocco, in gran fama presso il popolo calabrese. Esso si ritrova anche in Sardegna sotto il nome di *Giagò* e cogli stessi lineamenti principali.

Si raccontano di lui infinite castronerie, le quali hanno dato origine ai seguenti modi dialettali: *Om m'avissi e fara comu Hìohà!* (bada di non fare come H!). *Para nu H.* Pare un H.). *Mancu si eramu a li tempi de H.* (nemmeno se fossimo ai tempi di H.). *Ombè H!* (guarda H!) ecc. ecc.

Dei tanti fatti e fatterelli che si narrano di lui, io mi sono limitato a riportarne solamente alcuni, scegliendoli tra i meno sguaiati e riproducendoli nella loro forma naturale, così come sono stati raccolti dalla bocca del popolo.



I FATTI DI HIOHÀ



1. Ora, na vota ne'era Hìolià. U patra e a mamma nei volianu bbena: s' u cridiànu nu capu e rrobba; ma Hìolià era nu stupidu.

Su Hìolià nde ficia cosi!

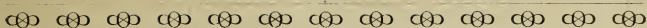
Na vota u patra e a mamma, chi eranu pova-redḍi, u mandaru ma lava nu rotulu e trippa. Hìolià s'a pigghjau, ed era jutu ma a lava.

— Ricordati, — nei dissa a mamma tramenta chi idḍu si nda jiu, — ricordati ma a lavi duva ne' è acqua assai.

Allora Hìolià cuminciau ma camina. Camina, camina, videtta na liumara; e non si fermau. Camina camina, e videtta nu liuma; e mmancu si fermau. Ndovinàti vui duva si fermau? Jiu ma si ferma a u mara. Dḍa cominciau ma lava e ma strica chidḍa trippa. Doppu chi stricau e lavau na ura, non sapia si a trippa era lavata bbona.

A ceu nei u dicìa? a ceu nei u dicìa?

Videtta e luntanu nà bbarca cu ddintra certi marinari. Allora cominciau ma frishca e mma fa signi cu i mani.



I FATTI DI HIOHÀ



1. *Dunque, una volta c'era un certo Hiohà. Il padre e la madre ci (gli) volevano bene: (se) lo credevano un fior di roba; ma Hiohà era uno stupido.*

Questo Hiohà, oh quante ne fece (ha fatte)!

Una volta il padre e la madre, che erano poveretti, lo mandarono a lavare un chilo di trippa. Hiohà se la prese, e andava a lavarla.

— Ricordati ci (gli) disse la mamma, mentre che egli se n'andava, — ricordati di lavarla dove c'è molt'acqua.

Allora Hiohà cominciò a camminare. Cammina cammina, vide un torrente; e non si fermò. Cammina cammina, e vide un fiume e nemmeno si fermò. Indovinate voi dove si fermò? Andò a fermarsi al mare. Là cominciò a lavare e a stropicciare quella trippa. Dopo che ebbe stropicciato e lavato un'ora, non sapeva se la trippa era lavata bene.

A chi lo diceva (domandava)? a chi lo diceva (domandava)? Vide di lontano una barca con dentro certi marinari. Allora cominciò a fischiare e far segni con le mani.

I marinari quandu videttaru tutti chiddi mossi, non sapendu chi fflu, vinnaru cu a bbarca a la praja.

— Chi bboi? — nei dissaru; e Hiolià nei dissa, a iddi:

— Sa trippa è llavata bbona, o no?

— Mannaja l'anima de u diavolu! Mannaja l'anima de chissu e dde chiddu! — cuminciaru ma dicianu i marinari. — Ca tu ni chiamasti pe nna cosa e chissi? Mannaja l'anima de u diavulu!

Pigghjaru e nei ficiaru na lignijata cu i cagni.

Hiolià allora cominciau ma ciangia, e ddissa: — Chi ffici eu ma mi minati? Comuaju e dira eu quandu viju i bbarchi?

— Tu ài e dira, — nei dissaru i marinari — « ventu 'n puppa! ventu 'n puppa! »

Hiolià pigghjau e si nda jiu.

2. Camina camina, videtta na timogna e ranu chi si stacia vruciandu. — Ventu 'n puppa! ventu 'n puppa! — cuminciau ma grida. — Accusi, — iddu pensava, — tutti i genti curranu, comu i marinari. — E ggri-dava: — Ventu 'n puppa! ventu 'n puppa! — Venimuninda, ca i tamarri de cui era a timogna arri-varu, e: — Pigghjati chissi! — nei dissaru. — Accussi non gridi cchiù « ventu 'n puppa! »

— E allora comuaju e dira? — nei dissa Hiolià.

— Ài e dira, — i tamarri nei rispondiru: — « Sant'Antoni scansancènda! Sant'Antoni scansancènda! »

Hiolià pigghjau e si nda jiu.

3. Camina camina, e videtta nu cacciatura chi stava ammerandu nu repula. Hiolià cuminciau ma

I marinari quando videro tutte quelle mosse, non sapendo che fu (fosse) vennero con la barca a la proda.

— *Che vuoi? — ci (gli) dissero; e Hiokhà ci (gli) disse, a loro:*

— *Questa trippa è lavata bene o no?*

— *Accidenti all'anima del diavolo! Accidenti all'anima di questo e di quello! — cominciarono i marinari. — E tu ci chiamasti (hai chiamati) per una cosa così? Accidenti all'anima del diavolo!*

E così ci (gli) dettero una furia di legnate, proprio coi fiocchi.

Hiokhà, allora, cominciò a piangere, e disse: — Che feci (ho fatto) io perchè mi picchiate? Come ho a dire io, quando vedo barche?

— *Tu hai a dire, — gli dissero i marinai — « vento in poppa! vento in poppa! »*

E così Hiokhà se n'andò.

2. Cammina cammina, vide una bica di grano che (si) stava bruciando. — Vento in poppa! vento in poppa! — cominciò a gridare. — Così, — egli pensava, — tutta la gente corre, come i marinari. — E gridava: vento in poppa! vento in poppa! — Insomma, i tamarri (contadini) di cui era la bica, arrivarono e: — Pigliati queste! — gli dissero. — Così non gridi (griderai) più « vento in poppa! »

— *E allora come ho a dire? — ci (gli) disse Hiokhà.*

— *Hai a dire, — i tamarri (i contadini) (ci) (gli) risposero: — « Sant'Antonio ci liberi! Sant'Antonio ci liberi! »*

E così Hiokhà se n'andò.

3. Cammina cammina, e vide un cacciatore che stava mirando una lepre. Hiokhà cominciò a gridare: — San-

grida: — Sant'Antoni scansancénda! — Sant'Antoni scansancénda! — Iddu gridava accussì pe nom ma avissi ma spara a scupetta e pe nom ma pigghja poi focu a neuna bbanda.

U repula, sentendu gridara, fujin.

U cacciatura, allora: — Pigghjati chissi! nei dissa. — Accussì tu t'impari non ma fai fujira i cosi.

— E ccommuaju e dira, — nei dissa Hiolià — pe nom ma si nda fujanu i cosi?

— Tu ài e dira, — nei dissa u cacciatura, — « chissu e mmilla comu chissu! »

Allora Hiolià si nda jiu.

4. Camina camina, arrivau a lu paisa soi. Appena arrivau sentiu ca tanti fimmini ciangianu intra na casa. Domandau a unu chi ppassava: — Chi ffù? pecchè ciangianu intra sa casa?

— Ciangianu, — nei dissa chiddu — ca moriu unu, e mmo l'annu e portara a la chiesa.

— Non ci pensara, — dissa Hiolià — ca u sacciu eu comu s'a dde fara pe nom ma si fannu moticara i cosi e pe mma restanu duva sunnu.

— Chissu e n'atri milla comu chissu! — cominciau ma gridava: — Chissu e n'atri milla comu chissu! —

Hiolià, allora, s'abbusbeau na lignijata de i parenti de chiddu mortu.

— E ccomuaju e dira allora, — nei domandau a echiddi — quandu viju morti?

— Tu ài d'aiutara pe mma porti i morti a la chiesa. — Hiolià pigghjau e si nda jiu.

5. Camina camina, e videtta a nu vecchiu chi ssi disperava.

t'Antonio ci liberi! Sant'Antonio ci liberi! — Lui gridava così per non sparare (perchè non sparasse) lo schioppo, e non pigliare (pigliasse) fuoco in qualche parte.

La lepre, sentendo gridare, fuggì. Il cacciatore, allora: — Pigliati queste, — gli disse. — Così tu t'impari (imparerai) a non far fuggire le cose.

— E come ho a dire, — ci (gli) disse Hiokà — perchè non se ne fuggano le cose?

— Tu hai a dire, — ci (gli) disse il cacciatore, — « cotesto e mille come cotesto! »

Allora Hiokà se n'andò.

4. Cammina cammina, arrivò al suo paese. Appena arrivò, sentì tante femmine che piangevano dentro una casa. Domandò a uno che passava: — Che fu? (Che cos'è stato?) perchè piangono dentro questa casa?

— Piangono, — ci (gli) disse quello — perchè morì (è morto) uno, e ora l'hanno da portare a la (in) chiesa.

— Non ci pensare, — disse Hiokà — chè io so come s'ha da fare per non far muovere le cose, e per restare (perchè restino) dove sono. — Cotesto e mille come cotesto! — cominciò a gridare: — Cotesto e mille come cotesto!

Hiokà allora si buscò un carico di legnate dai parenti di quel morto.

— E come ho a dire allora, — ci (gli) domandò, a quelli — quando vedo i morti?

— Tu hai da aiutare a portare i morti a la (in) chiesa.

Hiokà allora se n'andò.

5. Cammina cammina, e vide (a) un vecchio che si disperava: — Che hai? — ci (gli) disse Hiokà.

— Chi ài? — nei dissa Hìolia.

— Mi moriu, eu a dogghja, u ciucciu e mmò non sacciu comu ma fazzu ma u cacciu de a stadà.

— T'aiutu en, — dissa Hìolia. — Pigghjau e ss' u mpesau. U vecchiu si restau a la casa sua. Hìolia u portau intra a chiesa.

U sacristanu, a matina, quandu videtta u ciucciu e vvidetta puru a Hìolia, chi era assettatu a nu pizzu d'a chiesa e ppregava, nei ficia na palijata e u portau duva u patra soi.

.

6. Na vota Hìolia si 'mbiau ma vinda certa tila.

— Ricòrdati, — nei dissa u patra, tramenta chi s'a caricava — Ricòrdati ma nei a vindi a chidda fimmina chi ffa menu paroli e tutti l'atri.

Hìolia nei dissa ca sì, e cuminciau ma camina.

Camina camina, Hìolia arrivau a na fera e cuminciau ma vinda chidda tila.

Tutt'i fimmini nei jianu e 'n coddu, e cercavanu ma s'u tiranu eu e ecà e eu e ddà.

Hìolia intra chiddu rebbulintu perdia a capu: pigghiau e cuminciau ma camina echiù avanti. Afruntau na fimmina chi nei dissa: — M'a voi vinda sa tila? — E ppoi, tantu de i gridati, cuminciau ma nzurda a lu poveru Hìolia.

Allora Hìolia si nda jiu.

Camina camina, nd' affruntau n' atra, parolara chiù de a prima, chi nei stacia scippandu de u tuttu a tila de i mani. Tandu, Hìolia videndu ca tutti i fimmini parravanu assai, pigghjau ma si nda vota a la casa.

— *Mi morì (è morto), di dolor di corpo, il ciuco, e ora non so come fare per cacciarlo (cavarlo) dalla stalla.*

— *T'aiuto io, — disse Hìohà. — E così se lo caricò. Il vecchio (si) restò alla (in) casa.*

Hìohà, così, lo portò dentro la chiesa.

Il sagrestano, la mattina, quando vide il ciuco e vide pure (a) Hìohà, che era seduto in un pizzo (canto) della chiesa e pregava, ci (gli) dette una furia di legnate e lo portò dove (da) suo padre.

.

6. Una volta, Hìohà si mise in via per vendere certa tela.

— *Ricordati, — ci (gli) disse il padre, mentre lui se la caricava — ricordati di venderla a quella femmina che fa meno parole di tutte le altre.*

Hìohà ci (gli) disse di sì, e cominciò a camminare.

Cammina cammina, Hìohà arrivò a una fiera e cominciò a vendere quella tela. Tutte le femmine ci (gli) andarano addosso e cercavano di tirarselo chi di qua e chi di là.

Hìohà tra quella confusione perdeva la testa: e così cominciò a camminare più avanti. Affrontò (incontrò) una femmina che ci (gli) disse: — Me la vuoi vendere cotesta tela? — E poi tanto dalle grida (dalle grida) cominciò ad assordare il povero Hìohà.

Allora Hìohà se n'andò.

Cammina cammina, ne affrontò (incontrò) un'altra, chiacchierona più della prima, che ci stava strappando (era per strappargli) del tutto la tela dalle mani. Allora, Hìohà vedendo che tutte le femmine parlavano assai, cominciò a tornarsene alla (a) casa.

Vicinu u paisa soi, videtta na cona. Si fermau, e: — A voi, — nei dissa — sa tila?

Chidda cona non respundia.

Hiolhà nei dissa n'atra vota si vvolia a tila, e chidda non respundia mancu. Allora Hiolhà nei dassau a tila e si nda jiu.

Arrivatu a la casa, nei cuntau, tuttu allegru, u fattu a lu patra. U patra quandu sentiu tuttu u fattu, non si potta tenira cchiù e nei ficia na lignijata comu s'a meritava.

.

7. N'atra vota stu Hiolhà s'accordau cu ndol Luìcia, l'arciprevita de u paisa soi.

Ndol Luìcia si mangiava i maccarruni cu assai sala e ccu assai pipareddu russu. Nu jurnu chi a la casa sua, povareddu, nei mancava tantu u sala ca u pipareddu russu, nei nehianau 'n capu ma manda a Hiolhà pe mma nei accatta, duva u puticaru, nu sordu e sala e nnu sordu e pipareddu russu.

Hiolhà pigghiau e jiu.

Si presentau a lu puticaru e: — Dammi nu sordu e sala e nnu sordu e pipareddu russu, — nei dissa.

Pigghjau u puticaru e nei deza u sala e u pipareddu.

Hiolhà i 'mbisciau nzema e ne'i portau a ndol Luìcia.

Ndol Luìcia, quandu videtta mbiscatu u sala cu u pipareddu, non nde voza cchiù. I pigghjau e i jettau; e nei dissa a Hiolhà; — Va n'atra vota e accattimi n'atru sordu e pipareddu e nn'atru e sala; ma vidi però mma m'i porti spartuti.

Vicino al suo paese, vide un tabernacolo con una Madonna. Si fermò e: — La vuoi, — ci (gli) disse — questa tela?

Quel tabernacolo non rispondeva.

Hìohà ci (gli) disse un'altra volta se voleva la tela e quello non rispondeva nemmeno. Allora Hìohà ci (gli) lasciò la tela e se n'andò.

Arrivato alla (a) casa, raccontò, tutto allegro, il fatto al padre. Il padre quando sentì tutto il fatto, non si potè più tenere e ci (gli) dette una bastonatura come si meritava.

.
7. *Un'altra volta questo Hìohà si acconciò con don Luigi, l'arciprete del suo paese.*

Don Luigi (si) mangiava i maccheroni con molto sale e con molto pepe (peperone) rosso. Un giorno che alla (a) casa sua mancava tanto il sale che il pepe (peperone) rosso, ci (gli) saltò in capo di mandare (a) Hìohà per comprarci (perchè gli comprasse) dove il (dal) tabaccaio, un soldo di sale e un soldo di pepe (peperone) rosso.

Hìohà ci andò.

Si presentò al tabaccaio e: — Dammi un soldo di sale e un soldo di pepe (peperone) rosso, — ci (gli) disse.

Il tabaccaio ci (gli) diede il sale e il pepe (peperone) rosso.

Hìohà li mescolò insieme e li portò a don Luigi.

Don Luigi, quando vide mescolati il sale e il pepe (peperone) rosso, non volle saper altro. Li pigliò e li gettò; e ci (gli) disse, a Hìohà: — Va' un'altra volta, e comprami un altro soldo di pepe (peperone) rosso, e un altro soldo di sale; ma vedi, però, di portarmeli separati.

Hiolhà pigghjau e jiu n'atra vota duva u puticaru cu nnu sulu piattu; e nei dissa a lu puticaru:

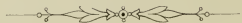
— Dammi nu sordu e sala.

U puticaru pigghjau e nei misa u sala subbra u piattu. Hiolhà allora votau u piattu e l'atra bbanda e nei diss'a lu puticaru: — Mo ecà m'intimi nu sordu e pipareddu russu. — U puticaru pigghjau e nei misa u sordu d'o pipareddu russu.

Hiolhà, tuttu allegru, pigghjau e ccominciau ma fuja pem ma arriva prestu duva ndol Luìcia chi l'aspettava cu i maccarruni minestrati. Pigghjau Hiolhà e nei deza u piattu.

— Chissu, — dissa, — è u pipareddu, e echis-s'atru è u sala. — Votau u piattu e l'atra bbanda; e nor restau echiù nnè ppipareddu, nnè ssala.

Ndol Luìcia cu ttuttu ca era n'anima bbona e ca sherupuli e cuscienza non nde volia, pigghjau e nei ficia na cadđa nummeru unu.



E Hìohià andò un'altra volta dove il (dal) tabaccaio con un piatto solo; e ci (gli) disse, al tabaccaio:

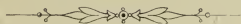
— Dammi un soldo di sale.

Il tabaccaio ci (gli) mise il sale sul piatto. Hìohià allora voltò il piatto dall'altra parte, e ci (gli) disse, al tabaccaio: — Ora mettimi un soldo di pepe (peperone) rosso. — Il tabaccaio gli mise un soldo di pepe (peperone) rosso.

Hìohià, tutto allegro cominciò a fuggire (correre) per arrivare presto dove (da) Don Luigi che l'aspettava coi maccheroni scodellati. E Hìohià ci (gli) diede il piatto.

— Questo, — disse, — è il pepe (peperone) rosso, e quest'altro è il sale. — Voltò il piatto dall'altra parte, e non restò più nè peperone, nè sale.

Don Luigi, con tutto che era un'anima buona e con tutto che scrupoli di coscienza non ne voleva, ci (gli) dette una bastonatura numero uno.



INDICE

Introduzione	Pag.	5
I... — Errori di pronunzia	»	17
II.. — Errori di ortografia	»	21
III. — Errori di parole :		
1. Parole che non esistono nella lingua . . .	»	22
2. Parole che esistono nella lingua, ma con altro significato.	»	32
IV.. — Frasi, locuzioni e modi dialettali	»	58
V... — Errori di grammatica	»	66
VI.. — Provincialismi che non derivano dal dialetto .	»	88
I fatti di <i>Hiohà</i>	»	95





3 0112 099015650

DELLO STESSO AUTORE

Abruzzesismi (3^a edizione) L. 0.80

Sardismi (3^a edizione) » 0.50

Toscanismi (2^a edizione) » 0.50

